

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio Resoconto stenografico

Seduta n. 10 di giovedì 20 aprile 2017

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione del direttore de *Il Corriere della Sera*, Luciano Fontana, e del direttore de *La Stampa*, Maurizio Molinari.
3. Audizione della Consigliera di amministrazione di Mediaset, Gina Nieri.
4. Audizione del direttore della FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali), Fabrizio Carotti.

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

La seduta inizia alle ore 15.20.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti e a tutte. Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti.

Mi scuso del ritardo ma oggi ci sono le votazioni in Aula sul testamento biologico e quindi anche i colleghi e le colleghe deputati purtroppo saranno poco presenti.

Proseguiamo oggi il ciclo delle nostre audizioni. Iniziamo con Maurizio Molinari, direttore della *Stampa*, e con Luciano Fontana, direttore del *Corriere della Sera*, che è collegato in videoconferenza. Vi ringrazio molto per la vostra partecipazione.

Ricordo che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016. Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un'"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti

nazionali a fare altrettanto. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che – come già ricordavo prima – potrà contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l’odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno.

Si tratta di reagire concretamente a coloro che, urlando, seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte. Per questa ragione ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in Internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d’Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni.

Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d’odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo grande importanza all’audizione dei direttori di due grandi quotidiani nazionali come il *Corriere della Sera* e *La Stampa*, in considerazione del ruolo cruciale che essi – sia attraverso l’edizione cartacea sia attraverso quelle online – svolgono nei settori oggetto dei lavori di questa Commissione. La rappresentazione corretta, articolata ed equilibrata dei fatti e delle opinioni, nella stampa così come negli altri media, è infatti il presupposto essenziale per prevenire e contrastare i fenomeni di odio. È infatti da distorsioni, stereotipi e false narrazioni che discende spesso l’*hate speech*. Credo, in particolare, che testate autorevoli e con ampia diffusione come le vostre abbiano la capacità e il dovere di non considerare sullo stesso piano chi cerca di promuovere una società aperta e rispettosa e chi invece vuole seminare odio “urlando di più”. Ritengo per queste ragioni che abbiate una responsabilità aggiuntiva rispetto ad altri operatori e media.

A questo riguardo, voglio ricordare che – come sanno anche i componenti della Commissione – nello scorso febbraio ho deciso di pubblicare un appello per il diritto a una corretta informazione “#BastaBufale”. Ho deciso di lanciare questo appello perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che essere informati correttamente sia un diritto, essere disinformati sia un pericolo. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l’appello intendo riaffermare un principio che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l’odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del *web* e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche.

Domani, qui alla Camera, si terranno quattro tavoli di lavoro sul tema.

Il primo è il tavolo dell’istruzione, ricerca e università, perché è da lì che dobbiamo partire insegnando ai nostri ragazzi la cultura della verifica e dell’uso responsabile della rete; il secondo sarà il tavolo delle imprese, che non possono – a

meno che non vogliano alimentare la disinformazione – fare pubblicità sui siti cosiddetti ‘bufalari’; il terzo sarà il tavolo dei *social media*; ad un quarto ed ultimo tavolo, specificamente riservato al mondo dell’informazione, parteciperanno, tra gli altri, rappresentanti dei vostri due giornali. Predisporremo quindi un documento di sintesi al quale ognuno dovrà collaborare, dichiarando che cosa concretamente intende fare per contrastare la disinformazione. Il prossimo due maggio, al termine della sottoscrizione dell’appello, terremo un incontro pubblico per consegnare le firme dei cittadini al mondo dell’informazione, alla scuola e alle università, ai *social network* e alle imprese. E chiederò loro quali iniziative e misure intendano prendere per arginare il problema delle false notizie, che si manifesta sul *web* così come sulla carta stampata.

Lascio ora la parola ai direttori Fontana e Molinari per 15 minuti ciascuno. Iniziamo da Fontana.

Audizione del direttore de *Il Corriere della Sera* Luciano Fontana e del direttore de *La Stampa* Maurizio Molinari

LUCIANO FONTANA. Grazie, Presidente, grazie a tutti gli onorevoli e agli altri membri della Commissione per questo invito.

Devo dire che sono molto d’accordo su questo lavoro incrociato che la Commissione sta mettendo in campo, nel quale convergono discorso d’odio e discorso delle *fake news*, che hanno tantissimi punti in comune e che, spesso, sono generati da soggetti simili; entrambi i fenomeni investono il nostro mondo e pongono la necessità di trovare strumenti di contrasto nel nostro agire quotidiano.

Vorrei partire da due o tre riflessioni molto rapide sul contesto in cui, come operatori dell’informazione, lavoriamo: il discorso d’odio naturalmente nel nostro lavoro è sempre esistito, ma l’avvento della rete ne ha mutato sia i contenuti sia, ancora più radicalmente, la possibilità di diffusione. Non so se è esatto dire – come qualcuno fa – che esiste una rete dell’odio, ma certamente Internet offre a tutti gli odiatori un canale di accesso rapido ad una platea che prima non era nemmeno minimamente immaginabile. È purtroppo una costante, per quello che ci riguarda, che quando si parla di argomenti come l’immigrazione, l’antisemitismo, gli islamici, i diritti delle minoranze, i nostri stessi giornali siano investiti dall’onda delle parole d’odio, della xenofobia e dell’intolleranza; i giornalisti, soprattutto in questi tempi di grandi migrazioni e in tempi di contrasti politici molto forti, spesso vengono identificati come complici che bisogna mettere sotto attacco e sotto minaccia. Questo anche perché il nostro lavoro è cambiato molto radicalmente: esso infatti non finisce – come accadeva quando si lavorava solo sul mezzo cartaceo – nel momento in cui si licenzia un pezzo, che magari veniva commentato il giorno dopo dalle lettere che, sebbene numerose in proporzione ai lettori, non erano tantissime a confronto delle platee immense che possono riguardare i *social network* come Facebook. Il nostro

lavoro è cambiato radicalmente perché il pezzo che viene pubblicato sarà postato sui *social*, sarà commentato, sarà discusso e sarà oggetto anche di insulti e di minacce.

Purtroppo noi abbiamo a che fare con uno scenario complicato: abbiamo pubblicato qualche giorno fa una ricerca dell'Università Cattolica, secondo la quale un giovane su dieci non considera grave l'uso sul *web* di termini che offendono, che aggrediscono e che esprimono intolleranza; uno su quattro – questo è il contesto in cui noi lavoriamo ogni giorno – ritiene che questo linguaggio, anche se estremo, rappresenti in ogni caso il modo di comunicare della rete e, dunque, non debba essere oggetto di correzioni da parte dei giornalisti e, tanto meno, da parte di autorità esterne. Naturalmente, quando si dice uno su dieci e uno su quattro, dobbiamo anche dire che c'è una maggioranza silenziosa – perché forse ancora non consapevole e passiva – che non accetta questo modo di stare sulla rete e questo modo di relazionarsi con gli altri, vale a dire il modo di utilizzare il *web* come canale di diffusione dell'intolleranza e dell'odio. Devo dire, tuttavia, che ancora non è molto chiaro quali siano gli strumenti con cui queste tendenze possono essere contrastate. In questa ricerca, in realtà, una piccola indicazione, che deve valere per tutti e in particolare per noi giornalisti, era ravvisabile nel fatto che chi ha un grado di istruzione più basso tende a giustificare di più questo linguaggio più violento; mentre l'istruzione e l'educazione sono un passaggio fondamentale, questo lo dico in premessa per arrivare poi alle cose che noi dobbiamo fare e rispetto alle quali questo tema sicuramente riveste una grande importanza.

Devo dire, e naturalmente non mi rivolgo a nessuno dei componenti che partecipano a questa nostra discussione, che il discorso d'odio è anche in parte solleticato e alimentato dalla politica, perché ci sono pezzi del mondo politico che hanno fatto del discorso d'odio e dell'intolleranza una delle caratteristiche del loro modo di essere sulla scena politica e dei loro programmi elettorali.

Ultimo punto, se mi permettete, rispetto al nostro lavoro – questo credo che il direttore Molinari non potrà che confermarlo – è che la fretta e la rapidità che il *web* ingenera nel nostro lavoro sono un'arma micidiale, sono uno strumento negativo molto, molto forte. Ne pagano ogni giorno il conto i grandi operatori del *web* come Facebook e Google, abbiamo visto il caso pubblicato l'altro ieri: addirittura un assassino che riesce a postare il proprio video su Facebook. Questo video è stato rimosso, se non sbaglio, dopo tre ore perché difficilmente l'algoritmo di Facebook o quello di Google riesce ad intercettare in una maniera esatta questa tipologia di comunicazione oppure, qualche volta, intercetta in modo addirittura sbagliato, togliendo cose che probabilmente non andavano rimosse; inoltre le correzioni richiedono tempo. Questo è un tema con cui gli *over the top* – dopo una fase di consapevolezza assai fragile, durante la quale si consideravano soltanto quali piattaforme tecnologiche con nessuna responsabilità per i contenuti che venivano veicolati – finalmente si stanno misurando, soprattutto dopo incidenti rilevanti come quello citato. Il problema della fretta e della rapidità, sia nell'intercettare questo tipo di commenti e di messaggi sia nella verifica di quelle che genericamente possiamo definire *fake news*, è un tema che, anche se in dimensioni ridotte, abbiamo noi che lavoriamo nei giornali.

A questo punto, per non essere troppo lungo e andare più concretamente sul nostro lavoro, il tema è: cosa possiamo fare? C'è una questione di legislazione: le leggi attuali sono sufficienti e, soprattutto, sono efficaci? Qual è la nostra responsabilità come giornalisti e, soprattutto, qual è il punto, molto difficile da individuare, in cui finisce la libertà di espressione e inizia, invece, l'incitamento all'odio verso le minoranze, verso gli immigrati o nemici di ogni genere?

Innanzitutto alcuni temi di riflessione per noi giornalisti e alcune cose che stiamo facendo: io credo che il punto fondamentale – lo ricordava la Presidente Boldrini nella sua introduzione – è che noi giornali e noi giornalisti non dobbiamo diventare parte di un sistema dove urla e insulti siano la normalità; non dobbiamo esserne protagonisti, non dobbiamo esserne autori, non dobbiamo esserne diffusori ma, piuttosto, dobbiamo combatterli sul piano culturale della veridicità delle notizie che pubblichiamo – perché *fake news* e discorso d'odio spesso si intrecciano – e soprattutto sul piano di una battaglia culturale, di cui la rivendicazione di un giornalista e di un giornalismo serio, oggettivo, indipendente e soprattutto rispettoso delle opinioni altrui è il fondamento. In secondo luogo, dobbiamo attrezzarci con tutti gli strumenti possibili in un mondo che è ormai diventato rapidissimo – laddove la rapidità della pubblicazione della notizia è un elemento di competizione – affinché non si dia la possibilità di accesso a discorsi di intolleranza, di odio e di questo genere.

Il tema della moderazione. Naturalmente è molto più facile per un giornalista lavorare seriamente alla verifica di una notizia ed è molto più difficile filtrare i commenti che, nelle nostre piattaforme digitali, arrivano ai pezzi che pubblichiamo. Per quello che ci riguarda, dopo una fase di assestamento, abbiamo deciso di riportare dentro il giornale il *team* di moderazione dei commenti dei lettori ai nostri pezzi sul *web*: è un *team* di cinque persone integrato nella redazione e che ritengo, soprattutto nell'ultimo periodo, stia facendo con efficacia il proprio lavoro. Normalmente commenti che contengano parole e minacce vengono individuati, segnalati alla redazione e neppure pubblicati, non devono cioè assolutamente nemmeno arrivare sulle nostre piattaforme. Questo della moderazione e, in particolare, della costituzione di un *team* giornalistico – che lavora sui *social network*, che ne segue l'attività e verifica i *feedback* dei lettori – rappresenta uno degli strumenti con cui ci siamo attrezzati per partecipare – per quello che possiamo – a quella che la Presidente Boldrini chiamava l'alleanza contro il discorso d'odio.

Come giornali, essendo uno strumento importante di formazione dell'opinione pubblica e anche di stimolo all'attività legislativa, naturalmente siamo molto interessati e stiamo promuovendo il dibattito sulla possibile definizione di norme che affrontino questo problema. Qui siamo in un campo molto complicato, perché non servono Grandi Fratelli statali, ma regole certe; sicuramente l'attività di monitoraggio promossa dalla Camera dei deputati sulle *fake news* è un'iniziativa importante che definisce regole; così si può anche pensare ad alcuni strumenti legislativi: so che vi sono proposte di legge che definiscono meglio le misure nei confronti di chi questi discorsi li produce, ma soprattutto nei confronti delle piattaforme che li diffondono. Queste regole, per quello che ci riguarda, non possono essere uno strumento di censura ma debbono avere chiaro il punto che, se va garantita la libertà di espressione, va

anche considerato il diritto di non essere diffamati, perseguitati, insultati nel proprio spazio; cioè bisogna cercare di arrivare alla definizione di quelle regole di educazione al discorso pubblico che tutelino questo equilibrio.

Un altro lavoro su cui ci stiamo impegnando molto – e mi avvio alla conclusione – e che ci ha visti impegnati anche in un programma molto fitto di incontri nelle scuole è quello dell'educazione al rispetto delle opinioni altrui, al confronto delle idee anche aspro, ma sempre nei termini del reciproco rispetto; si tratta di un tema che ogni giornale, ogni mezzo di informazione dovrebbe utilizzare come propria bandiera: cioè l'affermazione di un giornale che sia ispirato all'indipendenza, allo spirito critico, che non sia strumento di conferma dei pregiudizi o, addirittura, strumento di alimentazione dei pregiudizi dei lettori. Mi sembra che questo sia un punto molto importante di cui, come giornalisti e come testate del giornalismo di qualità, dobbiamo essere sempre promotori. Io credo che nel nostro lavoro ci debba essere anche una funzione di stimolo nei confronti degli *over the top*, dei *social network* che utilizzano ampiamente le nostre informazioni, perché siano essi stessi i primi ad attuare politiche di contrasto con strumenti che possono andare dall'affinamento dell'algoritmo, alla prevenzione, alle sanzioni economiche nei confronti delle persone e dei siti che si fanno promotori di questi discorsi. Ho visto che, ultimamente, la pubblicità finita in alcuni siti dichiaratamente razzisti o di impronta neonazista è stata uno strumento molto importante per una riflessione su questo punto. Credo che andare a colpire nelle tasche sia sempre qualcosa di molto utile.

Ultime due questioni: noi come *Corriere* abbiamo promosso, tramite *La Ventisettesima Ora*, due giornate di discussione e di confronto sulle parole ostili e abbiamo messo a disposizione della comunità dei lettori il nostro sito, che vuol far riflettere sull'influenza che hanno le parole; ciò perché è molto importante non far passare le cose sotto silenzio, e dunque denunciare: è questa la parola d'ordine di questa iniziativa; denunciare tutto, perché non dobbiamo essere noi che ci confrontiamo liberamente a dover aver paura di stare in rete, ma piuttosto i violenti, che possono incorrere in conseguenze, in sanzioni.

Come conclusione – mi riallaccio alla Presidente – io credo che ciò che di meglio noi, come giornalisti, possiamo fare è promuovere la cultura del giornalismo di qualità. In un'epoca in cui le informazioni arrivano da un milione di punti diversi, in cui possono arrivare notizie false, notizie semivere, linguaggi ostili, insulti e minacce, tenere fede al tema della responsabilità, dell'indipendenza, della serietà come valore, rappresenta la battaglia culturale fondamentale; i giornali che hanno nella informazione di qualità il proprio punto di riferimento possono mettersi al servizio del Paese nel combattere questa battaglia e nel partecipare a questa alleanza contro l'odio.

Grazie, Presidente, grazie a tutta la Commissione.

PRESIDENTE. Grazie, direttore Fontana, mi fa piacere ascoltare come il *Corriere* abbia adottato, rispetto a questo tema dell'odio, strumenti come il *team* di moderazione, il *team* di verifica e di assistenza al pubblico.

Questi mi sembrano strumenti decisamente utili per salvaguardare una informazione corretta e per scongiurare meccanismi di odio nei quali tutti possiamo rimanere coinvolti.

Sul tema delle scuole volevo informarla che anche la Camera dei deputati ha adottato delle iniziative; in particolare, oltre a questa Commissione, io ho istituito anche la Commissione Internet che ha sottoscritto un protocollo con il MIUR. Questo documento prevede l'impegno della Commissione stessa – quindi dei deputati e degli esperti che ne fanno parte – di recarsi nelle scuole italiane per insegnare ai ragazzi la cultura della verifica, un tema che è per noi cruciale: è quanto è già avvenuto a Torino, dove *La Stampa*, in particolare, ha seguito questo primo esperimento.

Lei ci ha detto che i *social network* sono di fatto *media company*; credo che dovrebbero essere riconosciuti come tali. Non possiamo essere più d'accordo su questo ma lei sa bene che, al contrario, i grandi giganti sono reticenti, nonostante i proclami, nell'assumersi delle responsabilità; se così non fosse, Facebook in Italia, con ventotto milioni di utenti, avrebbe aperto un ufficio operativo in grado di offrire assistenza e dei referenti agli utenti. Questo non è accaduto, nonostante le sollecitazioni. Mentre esiste un ufficio di rappresentanza, il compito di gestire tutta la parte che riguarda il merito – cioè la cancellazione dei messaggi violenti e di odio – avviene in Italia con molto più ritardo rispetto ad altri Paesi europei proprio perché ad esserne investito è un gruppetto molto esiguo di persone che risiede a Dublino. Quindi noi siamo molto più esposti all'odio; l'UNAR e altri organismi, ad esempio la Carta di Roma, segnalano costantemente a Facebook messaggi violenti e, ciononostante, questi messaggi continuano a restare lì indisturbati, a conferma di come la strada da percorrere sia ancora lunga. Per non parlare poi delle pagine Facebook dichiaratamente di ispirazione nazifascista, presenti su quella piattaforma nonostante l'ANPI le abbia più e più volte denunciate. La strada è ancora lunga anche per quanto riguarda la responsabilità e io sono d'accordo che testate autorevoli debbano essere in grado di esercitare questa responsabilità al fine di salvaguardare il lavoro giornalistico.

Do ora la parola al direttore Molinari, direttore de *La Stampa*, così che poi si possa lasciare spazio alle domande per entrambi i direttori. Prego.

MAURIZIO MOLINARI. Grazie, Presidente, e grazie ai membri della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia e razzismo e i fenomeni di odio, la cui costituzione è stata, credo, un momento importante nella vita delle istituzioni del nostro Paese. Grazie al direttore del *Corriere della sera* per essere qui oggi con me.

Da dove nasce questa stagione di odio verbale e fisico che permea le nostre giornate? Nasce da una fase di decomposizione degli Stati nazionali e di indebolimento delle istituzioni rappresentative. Io credo che questa premessa sia necessaria per inquadrare l'avversario con il quale abbiamo a che fare: non è un avversario occasionale, non passerà, è destinato a rimanere con noi e fa parte di questa fase storica. Gli Stati nazionali, frutto del Trattato di Westfalia del 1648, sono sotto attacco, in particolare nelle istituzioni rappresentative che li incarnano. Questo processo di indebolimento degli Stati nazionali è in corso in Occidente e fuori dall'Occidente; fuori dall'Occidente – segnatamente nel mondo arabo musulmano – ha

le sue espressioni più violente, ovvero la decomposizione degli Stati nazionali porta al riemergere delle identità preesistenti agli Stati con focolai di violenza, rivolta, guerra, più comunemente riassorbiti oggi nel termine jihadismo, ma che in realtà hanno in comune la riaffermazione delle identità preesistenti agli Stati creati dopo gli accordi di Sykes-Picot del 1916.

Questa decomposizione degli Stati è, ahimè, in corso anche in Occidente, in forme molto diverse: ovvero noi non assistiamo per fortuna a fenomeni di violenza organizzata da parte dei cittadini di questi Stati, ma assistiamo a un fenomeno progressivo di delegittimazione delle istituzioni rappresentative. Questa delegittimazione ha genesi più differenti, che hanno a che vedere con l'insoddisfazione sociale, con l'impovertimento delle società, con il venir meno da parte di molti eletti dei patti sottoscritti con gli elettori, quindi con l'incapacità, o quanto meno l'indebolimento dei partiti tradizionali nel rispondere alle istanze da cui nasce la loro stessa esistenza. Quindi è un meccanismo di gran lunga meno violento di quello in atto nel mondo arabo-musulmano, ma che comunque ha lo stesso effetto: indebolisce le istituzioni rappresentative. Questo significa che le persone hanno meno fiducia in chi li rappresenta, negli eletti, nei consiglieri comunali, nei deputati, nei senatori, nelle istituzioni, nei Governi, ma anche nei rappresentanti sindacali, nei rappresentanti di scuola, dentro le università. Andate nella vostra città, nel vostro paese, nel vostro villaggio, nel vostro quartiere a vedere chi rappresenta chi: vi accorgete che oggi nei nostri Paesi occidentali – che sia l'Italia, il Wisconsin, l'Irlanda o l'Inghilterra del nord – c'è un processo di delegittimazione continua dei rappresentanti da parte dei rappresentati. Questi sono due processi che hanno a che vedere con quanto avviene nel nostro mondo oggi: all'interno di questi due processi chi è in rivolta, chi esprime insoddisfazione nei confronti delle istituzioni e più in generale degli intermediari – e ciò per i motivi più disparati che non sono tutti ingiusti e ingiustificati, quell'impovertimento delle nostre società che è un dato di fatto del quale tutti noi ci dobbiamo occupare – si esprime a volte in maniera legittima e a volte in maniera illegittima, cedendo alla tentazione di insultare, esprimere violenza, delegittimare, incitare all'odio del prossimo.

Ciò che distingue l'espressione di questo tipo di rivolta violenta nel mondo arabo-musulmano come nel mondo occidentale è la sovrapposizione fra la violenza e le nuove tecnologie. Lo Stato islamico di Abu Bakr Al Baghdadi usa la sovrapposizione fra violenza e nuove tecnologie per fare propaganda, cioè per spingere gli altri a conoscere lo Stato islamico in base a messaggi violenti; per ISIS è una questione identitaria: tanta più violenza esprimono, tanti più adepti ricevono. Se noi andiamo a leggere i verbali dell'antiterrorismo europeo, segnatamente nei Paesi più investiti dal fenomeno del jihadismo in Europa, come la Francia e la Gran Bretagna, ci accorgiamo che c'è un elemento diretto: tanta più violenza i video dell'ISIS esprimono, tante più reclute ottengono, perché c'è una parte di pubblico che è sensibile al richiamo della violenza, si identifica con la violenza; che quando vede la decapitazione di un individuo non prova pietà per la vittima, ma si vuole identificare con chi perpetra quell'atto brutale.

Questa sovrapposizione fra messaggio di odio, violenza e alta tecnologia per diffonderlo, che serve alle organizzazioni terroristiche per reclutare, cioè per avere nuovi adepti per commettere nuovi reati brutali, è la stessa dinamica che porta invece chi è intollerante, nel mondo occidentale, ad affiancare i propri messaggi di odio alle alte tecnologie; ciò che distingue le due disseminazioni di odio informatico è il fine. Nel mondo arabo-musulmano i gruppi jihadisti puntano all'eliminazione fisica del loro avversario, a spingere i singoli ad eliminare fisicamente lo sciita, l'ebreo o il sunnita che non condivide la loro ideologia. Nel mondo occidentale questo mix fra odio e nuove tecnologie punta alla demolizione dell'individuo percepito come nemico. Come avviene questa demolizione? Avviene con tre metodi differenti, da parte di individui che esprimono nei vari Paesi occidentali fenomeni di protesta in maniera violenta: il primo è la diffusione di pregiudizi, e questo rientra, ahimè, nella tradizione della cultura occidentale dai tempi di Voltaire; i pregiudizi nella nostra società ci sono sempre stati, nonostante le anime illuminate abbiano sempre tentato di combatterli, e continuano ad esserci anche oggi. Il punto è: qual è oggi il pregiudizio? È quello di dire che tutti gli stranieri sono nemici: dunque, per il semplice fatto che una persona è diversa da me, è un nemico e quindi nelle comunicazioni digitali io lo identifico, a prescindere, come straniero-nemico, straniero-nemico, straniero-nemico. Esattamente come una volta quando si diceva che gli ebrei avevano la coda – gli-ebrei-hanno-la-coda, gli-ebrei-hanno-la-coda, gli-ebrei-hanno-la-coda – alla fine la gente credeva che gli ebrei avessero la coda. Adesso, ripetendo sistematicamente in ogni momento della giornata straniero-nemico, straniero-nemico, straniero-nemico, avvengono nei nostri Paesi occidentali dei microepisodi, gran parte dei quali molto spesso noi non conosciamo, dove abbiamo lo straniero nella nostra città, nel nostro quartiere, nel nostro condominio, che percepisce di essere accolto come un nemico dalla persona che incontra. Il danno causato dal pregiudizio è, a mio avviso, quello più grave, perché è quello più diffuso, più difficile da combattere e che si moltiplica a una velocità maggiore. Perché questo? Perché è possibile benissimo che fra gli stranieri ci sia qualcuno che viola le leggi, ma è proprio lì, dove l'eccezione si trasforma in regola, che una singola informazione diventa pregiudizio. Quindi la prima formula di uso delle nuove tecnologie per diffondere l'odio è il pregiudizio.

Il secondo elemento è quello delle falsità, cioè la diffusione di informazioni errate, ad esempio che l'11 settembre lo hanno fatto gli americani contro di loro. Il punto qual è? È che il diffondere sistematicamente informazioni errate, destituite di fondamento, crea una dinamica di diffusione della comunicazione completamente diversa; perché a quel punto si crea il forum, il dibattito, si raccolgono i commenti e allora tutti discutono del perché gli americani si siano attaccati da soli l'11 settembre; quindi una falsità diventa la base di una discussione. Ci sono gli scritti, a volte ci sono ahimè persone che scrivono dei libri, degli articoli, che si espongono in pubblico, delle persone che vengono elette nei Parlamenti dei Paesi occidentali, che fanno proprie queste falsità e le moltiplicano. Questo è un livello più sofisticato, apparentemente più facile da combattere ma – attenzione – più grave, perché chi se ne fa portatore si espone ancora di più.

Il terzo elemento è quello che io credo sia in assoluto il più grave, quello delle campagne, ed è qui che le nuove tecnologie offrono la loro potenzialità più micidiale: la campagna significa prendere un esponente – un politico, una donna, un *leader* sindacale, un giocatore di calcio, un *target* – trasformarlo in un obiettivo e iniziare a diffondere sistematicamente contro questa persona affermazioni offensive. Si pensi alle campagne nei confronti di Jo Cox, al cui nome questa Commissione giustamente si richiama; nei nostri Paesi europei sono sempre più numerose – e questo è un dato di fatto – le persone che si aggregano su Internet per colpire singoli individui solo per il fatto che, per alcune ragioni specifiche, non sono di loro gradimento; e, devo dire, a volte succede anche che alcuni organi di informazione siano vittime di questa campagna. A me è capitato ad esempio – parlo per il mio giornale – di ricevere improvvisamente, in un solo giorno, 25mila *tweet* di attacco su un singolo argomento: sono campagne organizzate da parte di persone che sfruttano le nuove tecnologie per motivi specifici, con un obiettivo specifico; altrettanto improvvisamente, il giorno dopo, è tutto finito. Perché queste campagne sono quelle più pericolose? Naturalmente le più pericolose sono quelle che si protraggono nel tempo, perché durano una settimana, un mese, un anno, identificando un *target* pubblico, sollecitando odio verso quel *target* pubblico nelle situazioni più diverse: un giocatore per il colore della sua pelle, un *leader* politico per quello che dice, una persona perché è una donna, un altro perché gay e un altro ancora perché è un transgender; nel *web* queste campagne diventano identitarie, cioè le persone iniziano ad associarsi a quelle campagne e moltiplicano gli attacchi. La differenza fra il pregiudizio, la falsità e la campagna è che la campagna è un moltiplicatore di violenza, perché tutti quelli che vi aderiscono, per esserne protagonisti, aumentano il livello della violenza e quindi se il pregiudizio è dato da uno più uno più uno più uno, la campagna è in progressione di uno, tre, cinque, sette; sono proprio le campagne che, per le persone che ne vengono investite, possono creare i danni fisicamente più seri per le questioni di sicurezza che pongono ai singoli, alle comunità e anche alle istituzioni.

Rispetto a questo processo, che cosa possiamo fare? Naturalmente io sono di cultura laica, credo nelle istituzioni repubblicane e quindi credo, fondamentale, nella responsabilità dei singoli; chi ha delle responsabilità come un direttore di giornale deve dare delle risposte non solamente singole ma anche collettive; allora che cosa stiamo tentando di fare noi all'interno del nostro giornale? Stiamo tentando di operare fondamentale su quattro fronti: il primo – che è quello obiettivamente più complesso da un punto di vista strutturale ma è il più importante – è quello di fare il *fact checking* su quello che noi scriviamo. Come voi sapete, nei giornali anglosassoni il *fact checking* è molto diffuso: significa avere dentro il giornale un gruppo di persone che controlla la qualità di ciò che il giornale scrive; noi non abbiamo ancora una struttura professionale talmente avanzata da poter ripetere quello che i grandi giornali anglosassoni fanno, stiamo lentamente iniziando a dotarci di qualcosa che assomiglia a questo; ciò consiste nel prendersi la responsabilità di dire 'Maurizio sul pezzo di dieci righe scrive che Parigi è la capitale della Francia', allora c'è qualcuno che legge quel pezzo di dieci righe dentro il giornale e se vede che Maurizio ha scritto 'Parigi è la capitale della Spagna' va da Maurizio e gli dice 'Maurizio, hai fatto un errore'. Questo

perché le prime persone da controllare siamo noi stessi, cioè la prima forma di controllo e di analisi che un giornale può fare è su quanto produce e diffonde. Devo dire che è il compito più difficile, perché ovviamente un giornale è una comunità intellettuale, mette su carta e on line/video una molteplicità di contenuti ogni singolo giorno e arrivare a controllarli tutti è molto difficile. Noi siamo solamente all'inizio di questo lungo percorso, ma questo è uno degli obiettivi che ci siamo prefissi e rientra esattamente in quello che il direttore Fontana diceva prima e che io condivido, vale a dire che, in ultima istanza, la risposta è nella qualità dell'informazione che noi possiamo dare.

Il secondo elemento è un progetto che noi stiamo tentando di sviluppare assieme a Google, che si chiama *Trust Project* – noi assieme ad altre testate – ovvero che cosa significa? Che se voi andate su un motore di ricerca e cercate un articolo de *La Stampa*, troverete sotto il titolo de *La Stampa* dei bollini che garantiscono l'affidabilità della notizia che state leggendo. È un progetto al quale stiamo lavorando da un anno, ancora *in itinere*, e la cui idea finale è quella di garantire chi legge. Vi fornisco un esempio: fate una ricerca su un motore di ricerca e trovate una notizia che viene da New York; questa notizia è firmata da Paolo Mastrolilli, che è l'inviato dalla *Stampa* da New York; voi dovete essere sicuri che Paolo Mastrolilli si trovi a New York; quindi trovate la firma, cliccate sul nome Paolo Mastrolilli e andate dentro a vedere dove si trovi in quel momento. Tecnicamente può sembrare complesso, ma in realtà rispetto al *fact checking* all'interno di un giornale questo è solamente un problema di tecnologia, di sviluppo di una tecnologia che identifica la fonte perché identificando la fonte e l'autore di un articolo già si ha un elemento di responsabilità.

Il terzo elemento – anche qui è simile a quello che prima il direttore Fontana diceva riguardo al suo giornale – è quello dei moderatori. Noi abbiamo i nostri moderatori che usiamo soprattutto per moderare le nostre pagine su Facebook: non c'è dubbio che queste ultime sono quelle attraverso le quali arriva la maggiore quantità di offese o di impropri e quanto di peggio, sia in forma scritta quanto, a volte, in video; e lì, obiettivamente, abbiamo bisogno di più persone che si alternino nel corso della giornata a moderare, a vedere i commenti che vengono postati e, molto spesso, a depennarli. Ma è un lavoro piuttosto pesante, perché le notizie che noi postiamo sulle nostre pagine Facebook sono molte, i commenti che noi riceviamo sono molti, serve qualcuno che costantemente li legga, li controlli e che decida – molto spesso anche autonomamente nel caso non possa fare riferimento al suo diretto responsabile – di depennarli. Cosa avviene? Che, quando alcuni dei commenti più feroci, più violenti e che più incitano all'odio vengono depennati, si innescano a volte delle polemiche su Facebook, cioè queste persone – e ciò è molto interessante – reagiscono attaccando, difendono le loro bugie. Questo è un altro elemento di grande interesse sul quale dobbiamo riflettere: nel senso che in passato le persone, diffondendo un pregiudizio, un po' si vergognavano; oggi è esattamente il contrario: le persone vanno all'attacco, dicono 'guardi io ho ragione a dire che siccome quel giocatore di calcio è un afroamericano è un bue'; se dunque tu rimuovi la parola 'bue' quello continua a scrivere dicendo che hai sbagliato e che quello è una bestia, e continua a scrivere, più depenni e più insistono. Attenzione, questa forma di controllo che noi abbiamo iniziato

a fare testimonia quanto aggressiva sia la valanga di informazioni che ci arrivano, soprattutto sulle pagine Facebook.

L'ultimo elemento – ma non per importanza – sono gli incontri con i lettori: come voi sapete *La Stampa* è un giornale nazionale, ma è sostanzialmente e profondamente radicato nelle tre regioni del nord-ovest; in queste regioni noi abbiamo degli incontri con i lettori, nelle principali città, nei quartieri: li facciamo in maniera sistematica e tendiamo ad aprire una conversazione con i lettori su quello che c'è nel giornale; ascoltare ciò che loro ci chiedono, tentare di rispondere alle loro istanze; fra le altre cose è molto interessante perché emerge uno spaccato di quanto i lettori si aspettano da un giornale e, su questo, si potrebbe aprire un'altra giornata di discussione. Comunque in questo ambito di conversazione e di interazione con i lettori questi elementi molto spesso escono fuori e naturalmente è un fattore di maturazione collettiva perché il giornalista, che è protagonista di questi incontri, discutendo con i lettori della violenza trasmessa attraverso le nuove tecnologie nelle occasioni e per le motivazioni più disparate, in realtà diffonde in qualche maniera degli anticorpi: è un lavoro molto più lento, molto più faticoso, le occasioni ovviamente sono molto più rare, però è chiaro che c'è una parte della redazione che in questo, di fatto, diventa impegnata. Non è che negli incontri si parli solamente di questo, ma si parla anche di questo ed è una maniera per interagire con i lettori.

Insomma, riassumendo, i filoni di intervento che noi tentiamo di fare sono: il *fact checking* interno; il *Trust Project* con Google; la moderazione delle pagine su *Facebook* e l'interazione con i lettori. Concludendo, per fare una notazione, è giusto che ogni comunità intellettuale come un giornale si prenda le proprie responsabilità, ma io non posso non esprimere la mia opinione personale, vale a dire che quando si tratta di violenza organizzata nei confronti dei singoli – come nel caso della diffusione di odio e delle campagne di odio – secondo me è giusto, in ultima istanza, che ci siano delle leggi che le impediscano e che prevedano sanzioni; perché laddove l'informazione genera intolleranza, aggressività e violenza è, essa stessa, una forma di violenza e dovrebbe essere sanzionata per legge. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, direttore Molinari, sarebbe interessante che lei ci articolasse meglio questo ultimo punto: nuove leggi, dunque, perché quelle che ci sono non bastano o perché non riescono ad essere sufficientemente applicabili, vista la natura della sfera digitale?

MAURIZIO MOLINARI. Il giurista *liberal* Alan Dershowitz ha scritto cinque anni fa un libro '*Rights from Wrongs*', cioè quando i diritti nascono dai reati: la sua tesi è che, nella storia della civiltà occidentale, ogni volta che c'è una nuova tipologia di reato, si genera una legge e un diritto che fa fronte a quel reato. Lui fa il caso specifico dei crimini contro l'umanità commessi nella seconda guerra mondiale, con riferimento alla tipologia di leggi che sono state poi varate dalle Nazioni Unite a difesa degli individui, scendendo nel dettaglio di tutta una serie di casi specifici. Ora non c'è dubbio che noi ci troviamo in una nuova fase di passaggio della storia, caratterizzata dai reati contro gli individui commessi con le nuove tecnologie. L'*information*

technology – della quale io sono fermamente a favore, essendo a favore di ogni tipo di innovazione – produce anche coloro che la sfruttano per attaccare degli individui: si tratta di un nuovo tipo di reato; poiché è un nuovo tipo di reato che nuoce al prossimo, è legittimo e importante creare delle norme che difendano i singoli da questo tipo di reati.

MILENA SANTERINI. Grazie ai direttori; io sono un po' di parte, perché vi leggo, e mi pare che nei vostri quotidiani si mantenga un rispetto e un decoro che non c'è in altre fonti di informazione. Sono d'accordo sul fatto che siamo in un contesto in cui l'odio ha delle motivazioni ideologiche e produce altra violenza, penso appunto a 'lo straniero è nemico'. Primo Levi diceva che, quando da dogma inespresso – che ognuno di noi ha – diventa sillogismo, è lì che nasce il problema; ognuno di noi ha paura del nemico, il problema nasce quando diventa un sillogismo: 'ogni straniero è il nemico'. Il problema è anche che esiste una banalità dell'odio, è un odio molto diffuso, molto frammentato, inutile, su bersagli sbagliati, fatti da gente comune e così via; quindi il tema è il filtro: mi sembra molto interessante questa evoluzione che ci avete descritto, cioè i *team* di moderazione, come diceva il direttore Fontana, il *fact checking*, i bollini e così via.

Noi abbiamo promosso, come delegazione italiana al Consiglio d'Europa, un concorso per le classi cui era stato richiesto appunto di contrastare l'odio e abbiamo sperimentato la funzione di dare un bollino di *No Hate*, cioè un bollino in positivo per chi lo contrasta. In questo senso, quello che vorrei chiedervi è: oltre a moderare ovviamente, filtrare la notizia e renderla meno invasiva e così via, credete – è una domanda fintamente ingenua – che si possa far di più? Detto in altri termini, dovrete avere o no una funzione più pedagogica in questo caso? I grandi giornali hanno possibilità di fare da filtro, i *social media* no, sono un mare, un flusso di informazione continua in cui c'è di tutto; le vostre, al contrario, sono affermazioni che devono essere provate, di cui ci dovete dare la fonte e così via: potete far qualcosa di più per attivare le forze contro l'odio, avete una funzione pedagogica? Potete anche risponderci 'non è il nostro mestiere', lo capirei. Grazie.

PRESIDENTE. Direi di fare un giro di domande così poi da lasciare ai due direttori la possibilità di rispondere.

BARBARA POLLASTRINI. Grazie come sempre, signora Presidente. Come lei ha anticipato, ognuno di noi deve raggiungere presto la sua postazione perché stiamo votando per il testamento biologico, anche per non essere poi tirati per le orecchie proprio dai direttori dei giornali che dicono 'assenteisti'; detto ciò, sono stata trattenuta dalle riflessioni sia del dottor Fontana che del dottor Molinari, che ho trovato davvero assai interessanti e pertinenti.

Due punti in particolare; mi riferisco innanzitutto al direttore Fontana: è vero, pesa su di noi – ed è stata una delle ragioni che ha spinto la Presidente Boldrini ad assumere, tra le altre, questa iniziativa – il fatto che proprio dalla politica e dalle istituzioni in questo momento non venga un buon esempio, anzi, ahimè, esattamente il

contrario di ciò che dovrebbe venire. Uno dei compiti della Commissione – che non è soltanto una Commissione di studio, sebbene questo aspetto di apprendimento dagli altri, esperti e studiosi, rappresenti un aspetto importantissimo – è un impegno per costruire qualcosa anche dentro il Parlamento che selezioni, monitori e, in qualche modo, sanzioni. Perché sanzioni? Perché di fatto l'identità di alcune *leadership*, e io dico di interi soggetti politici – anche in Italia, come in Europa e abbiamo visto negli Stati Uniti – è molto legata a linguaggi, visioni che tentano di far scaturire dal pregiudizio e dall'odio qualcosa di più. La vostra osservazione sulla responsabilità delle istituzioni e della politica è pertinente e riguarda uno dei compiti di questa Commissione, quindi i vostri eventuali suggerimenti credo siano molto interessanti per tutti noi.

Il secondo punto invece riguarda un tema oggetto del primo progetto di legge in Italia, che ha come primo firmatario l'onorevole Dambroso – e di cui ho l'onore e l'onere di essere relatrice in prima Commissione – che interviene in modo preventivo sui fenomeni di radicalizzazione e di adesione all'estremismo jihadista con finalità violente. Al riguardo, ho seguito con particolare interesse i riferimenti del dottor Molinari alle conseguenze culturali, politiche, geopolitiche del disfacimento degli Stati, con l'analisi delle differenze fra ciò che avviene in Occidente e ciò che avviene negli altri Paesi; devo dire che noi abbiamo affrontato questo tema con particolare difficoltà e serietà, avendo audito esperti e studiosi in I Commissione. La proposta di legge arriverà presto in Aula, credo a maggio; io ho già svolto la mia relazione ma vogliamo lavorarci ancora, ritenendo che mai come su questa legge sia indispensabile audire, lavorare con emendamenti e col concorso di tutte le forze disponibili. È infatti importante apportare miglioramenti nella scrittura del testo, soprattutto con riferimento a quel confine – che per noi è stato delicatissimo affrontare in Commissione e ora lo sarà anche in Aula, con emendamenti che io stessa come relatrice ho presentato e che altri gruppi politici stanno presentando – fra il tema della libertà di espressione e il tema di ciò che si considera soggetto radicalizzante, vale a dire soggetto attratto e affascinato dal radicalismo, in questo caso di matrice jihadista; soprattutto auspichiamo in Italia, che vuole essere uno dei Paesi pilota, una legge che superi un po' l'esperienza della legge francese e delle leggi di altri Paesi e che affronti il tema essenzialmente in termini di prevenzione.

So che già i miei minuti sono scaduti e quindi mi fermo qui, ma so che la Presidente è molto attenta a questi temi e quindi, se mai ci fosse un luogo in cui approfondire questo progetto pilota del nostro Paese, sarebbe molto utile: ciò che noi intendiamo fare è affrontare la materia delegando una responsabilità ai Governi ma anche delegando una responsabilità ad un comitato di emanazione parlamentare – perché è una materia sperimentale in un certo senso – e insieme – ecco perché è importante il rapporto con i direttori dei giornali – prevedendo dei comitati a livello territoriale, in particolare a livello regionale, che coinvolgano non solo, come è ovvio, associazioni ed esperti, forze dell'ordine, *intelligence*, scuola, cultura, università, ma anche soggetti con responsabilità nei media e nell'informazione. In questo caso l'apporto che possono dare questi due grandi giornali, che anch'io leggo

quotidianamente, in termini di riflessioni culturali sulla materia difficilissima che stiamo affrontando è per noi molto importante.

CHIARA SARACENO. Grazie a entrambi i direttori che, in parte, hanno risposto a una domanda iniziale che avevo, relativa alla questione dei commenti on line dei lettori che sono a volte tragici, mentre inguardabili ed illeggibili sono stati per troppo tempo i siti on line dei giornali; dunque che due grandi giornali abbiano preso di petto la questione mi conforta. Alle quattro attività che già fate, dottor Molinari, ne aggiungerei una quinta, vale a dire che voi avete anche un *public editor*. Lo segnalo non solo perché leggo *La Stampa*, ma perché era uno dei suggerimenti che era stato avanzato in un'audizione precedente, quando abbiamo sentito i rappresentanti dell'USIGRai e della FNSI che dicevano che bisognerebbe generalizzare anche negli altri giornali la figura del *public editor*. Perché dico questo? Perché è assolutamente vero, tutti noi ci stiamo concentrando molto sulle nuove tecnologie come magnificazione o come esplosione del discorso dell'odio, che prima era più contenuto solo perché ci si parlava di meno, era meno facile comunicare e far circolare le notizie.

Ma non vorrei, con questo, sottovalutare anche il ruolo dei vecchi media, il ruolo anche del giornale scritto, del modo in cui sono concepiti i titoli. La diffusione degli stereotipi non avviene solo esplicitamente segnalando che le donne sono tutte esseri inferiori o i neri sono tutti oranghi, ma anche ad esempio, più semplicemente, specificando nel titolo che un crimine sia stato commesso da una persona di un'etnia diversa o di una religione diversa, mentre non si scriverebbe 'cattolico ha ucciso la moglie'; se invece si tratta di un islamico lo si dice immediatamente.

L'altro dato un po' più sottile, mi permetto di dire, è il fatto che gli stereotipi, che poi possono produrre a cascata anche fenomeni di odio, avvengono anche indirettamente, ad esempio parlando degli omosessuali o delle donne soltanto in certi contesti, come vittime o come devianti ma non come persone che parlano di politica o di economia e così via: anche questo produce lo stereotipo. Quindi quello che diceva anche l'onorevole Santerini non è tanto, secondo me, una questione di pedagogia diretta, di dire 'non bisogna usare le parole', quanto piuttosto di una pedagogia implicita. Fare un'informazione corretta non è soltanto non dare le *fake news* ma anche dare le *news* nel modo più completo, in cui siano rappresentati in modo completo tutti i soggetti; in cui *La Ventisettesima Ora* non sia semplicemente quel luogo dove parlano le donne o dove si parla di donne, con tutto l'apprezzamento per *La Ventisettesima Ora*, perché le donne ci sono anche da altre parti, come Presidenti della Camera, come economiste e altro.

Un'ultima considerazione: credo che fosse il rappresentante della Federazione Nazionale della Stampa che diceva 'noi abbiamo potere soltanto sugli iscritti per convincerli ad avere un codice di comportamento'; forse i giornali dovrebbero avere un codice di comportamento più rigoroso e loro si chiedevano se l'adesione al decalogo sulle parole ostili o la sperimentazione che state facendo adesso al *Corriere* – non solo sulle donne ma in generale – oppure un giurì – comunque forme di autocontrollo della categoria che siano efficaci prima ancora di arrivare alle leggi –

potessero servire anche da deterrente, nel senso che chi non sta al codice di comportamento forse non ha mercato.

PRESIDENTE. Su questo do la parola a Giovanni Maria Bellu che, oltre a essere giornalista, è anche Presidente della Carta di Roma, che ha promosso una carta deontologica sulle parole offensive verso i migranti, richiedenti asilo e rifugiati, una carta che, dunque, in qualche modo ammonisce i giornalisti a non usare, per esempio, la parola ‘clandestino’, legata pur sempre ad un’accezione negativa e che, ciononostante, continua ad essere utilizzata.

GIOVANNI MARIA BELLU. Grazie, Presidente. Anche io ringrazio i direttori Fontana e Molinari per il quadro che hanno dato e la professoressa Saraceno perché ha introdotto la questione dell’utilizzo nei giornali – quindi nei media tradizionali – di una serie di termini. Esiste un codice deontologico, che è la Carta di Roma, che dà alcuni consigli: quando avvengono delle violazioni – difficilmente dolose e per lo più colpose, dovute alla rapidità nel lavoro – stabiliamo un’interlocuzione con i colleghi; in rari casi viene fatto un esposto disciplinare.

Nell’ultimo rapporto, che noi elaboriamo ogni anno, rileviamo che il luogo del discorso d’odio e delle violazioni della Carta di Roma portate al parossismo sono i *social*.

Una piccolissima premessa di inquadramento: io credo che in questa Commissione dovremo ad un certo punto dire qualcosa attorno al problema posto quando è stata audita la Commissaria europea Věra Jourová la quale, sostanzialmente, ci ha detto che la Commissione Europea, nel rapporto con i *social*, ha un atteggiamento attendista rispetto alla promessa di darsi autonomamente una forma di autoregolamentazione. Questo credo che sia il punto del dibattito. Noi facciamo spesso degli esperimenti rispetto a Facebook: l’ultimo consiste nell’aver segnalato cento commenti di discorso d’odio, con alcune cose terribili del tipo ‘bruciamoli tutti’. Abbiamo ottenuto la rimozione di ventinove commenti, ne sono rimasti settantuno, con varie argomentazioni: il fatto che il ‘bruciamoli tutti’ fosse rimasto in un caso e in un altro no è stato motivato sostenendo che l’espressione si riferisse in un caso ad una categoria protetta mentre, in un altro caso, si è ritenuto potesse riferirsi non alla categoria protetta ma al fatto che fossero dei ladri: siccome i ladri non sono una categoria protetta, si poteva dire ‘bruciamo tutti quanti i ladri’. Allora il problema è questo: si arriverà ad una regolamentazione giuridica? Io credo che sia molto importante da questo punto di vista entrare nel dettaglio della questione della moderazione di cui parlava Fontana e cioè: se il *Corriere della Sera* ha un *team* di cinque persone per fare la moderazione e se Facebook ha un *team* di... non se ne conosce esattamente il numero, diciamo di un centinaio di persone che sono situate a Dublino e che devono moderare i commenti per tutta quanta l’Europa, allora forse è il caso di fare una proporzione tra l’impegno di una testata come il *Corriere della Sera* con un numero di commenti certamente alto, ma non paragonabile a quello di Facebook, e l’impegno di Facebook che mette, in un punto dell’Europa, un numero

imprecisato ma chiaramente insufficiente di persone, alcune delle quali parlano italiano.

Io credo che questi dati siano molto importanti anche per rispondere alla domanda che faceva alla fine l'onorevole Santerini, cioè 'potete fare di più?' Ricordo che c'è stato un momento, ormai credo definitivamente superato, in cui nei giornali si riteneva di poter considerare l'iscrizione a Facebook un elemento sufficiente perché quel commento entrasse direttamente nel giornale; adesso noi abbiamo nei giornali – quindi questo è anche un costo aziendale – dei giornalisti o comunque dei soggetti che fanno la moderazione di Facebook. Quindi chiarire bene questo meccanismo, chiarire bene quali sono i commenti che vengono moderati, quale è il rapporto tra il numero dei commenti e il numero dei commentatori in un quotidiano come il *Corriere della Sera* o come *La Stampa*, è molto importante perché ci aiuta a valutare quanto invece fa Facebook; questo potrebbe essere forse un argomento decisivo per dimostrare la necessità di una regolamentazione giuridica dei *social* e anche delle sanzioni. Il *Corriere* e *La Stampa*, o chiunque altro, fa moderazione certamente perché è brutto sentire certe cose orrende, ma anche perché in caso contrario si rischia una sanzione, evidentemente.

FILIPPO MIRAGLIA. Grazie. Sia il direttore Fontana che il direttore Molinari mi pare abbiano espresso la volontà di mettere in campo strumenti – e quelli che ci hanno descritto sono decisivi per contrastare appunto le parole d'odio e la loro proliferazione, come diceva adesso anche Gio Maria Bellu. Ciò che vorrei sottolineare a questo proposito è proprio la stretta relazione tra ciò che viene scritto sulla carta stampata e quanto poi si riversa nei *social*: ci sono le rassegne stampa, i commenti alle rassegne stampa, dunque una moltiplicazione anche dei titoli della carta stampata che va direttamente nei *social* senza bisogno che nessuno necessariamente ci lavori, li posti o li traduca in qualche modo.

Volevo suggerire una brevissima riflessione, che ho già fatto in altre occasioni in questa sede e a cui però volevo dare un'interpretazione leggermente diversa. Riguardo ai giornali nazionali riflettiamo su quale sia lo spazio che viene concesso – forse anche come conseguenza di quanto accade in televisione e nella polemica politica, nel dibattito pubblico – alle organizzazioni o alle sigle che utilizzano parole d'odio o che comunque utilizzano l'aggressività, la violenza, l'attacco personale rispetto a chi invece utilizza – mi limito a questo, potrei anche dire altro – la solidarietà. La tolleranza è già un concetto un po' più difficile da utilizzare; la solidarietà in Italia rappresenta una realtà molto importante, con numeri significativi, tante organizzazioni e tante persone coinvolte, potremmo fare numerosi esempi. Per esempio, noi gestiamo molti centri d'accoglienza della rete dei Comuni e abbiamo difficoltà a trovare appartamenti in affitto per queste persone: ogni volta che prendiamo un appartamento – si tratta di abitazioni semplici – se qualcuno realizza che mettiamo lì magari tre donne con tre bambini e vuole strumentalizzare la cosa scatena una rivolta e, anche laddove questa rivolta coinvolga solo trenta persone, essa riceve i titoli dei giornali, magari locali, a volte anche nazionali. Se invece ci sono organizzazioni che scendono in piazza per solidarietà e magari sono in cinquecento, o

un intero paese, comunque avranno uno spazio molto, molto più limitato. Tra chi porta avanti i diritti e la solidarietà e chi invece porta avanti l'odio, il contrasto, il blocco, la chiusura, c'è dunque uno squilibrio enorme, nel dibattito pubblico in generale. Parlo spesso di par condicio; anche sui giornali questa cosa ha un riscontro – lo diceva prima la professoressa Saraceno – nei titoli e, quindi, a catena anche nella dinamica del dibattito pubblico. Secondo me i giornali potrebbero provare a riequilibrare questa situazione, a dare più spazio non alle cose positive ma anche proprio alle manifestazioni di solidarietà, che vanno nella direzione opposta alla chiusura.

PRESIDENTE. Sì, pensiamo ai fatti di Goro quando la notizia di un presidio – con tanto di grigliata di carne – organizzato per impedire l'accesso di un numero esiguo di donne e bambini fu pubblicata su tutti i telegiornali, mentre l'accoglienza, lo stesso giorno a Napoli, riservata ai rifugiati che vennero accolti con striscioni 'Welcome refugees' fu un fatto di cui pochissimi parlarono, nonostante avesse coinvolto centinaia di persone. Passò solo l'immagine appunto della grigliata di Goro e di un razzismo esasperato quando invece il nostro Paese è anche molto altro, che, tuttavia, sembra destinato a non fare notizia, a venire oscurato e, dunque, a non esistere.

Non avendo altri iscritti a parlare ridarei la parola ai due direttori, questa volta cominciamo dal direttore Molinari e poi finiamo con il direttore Fontana, prego.

MAURIZIO MOLINARI. Grazie. Onorevole Santerini, io non credo che i giornali debbano fare pedagogia; i giornali devono fare i giornali, devono raccontare le notizie per come sono, dividendo i fatti dalle opinioni. Detto questo c'è, però, un tema che riguarda le opinioni che può giovare, secondo me, alla difesa e alla risposta alla divulgazione di informazioni offensive per l'individuo, laddove i giornali si soffermano sul tema dei diritti. Io credo che sia essenziale affrontare il tema dei diritti e non solamente nel mio Paese ma in ogni democrazia, perché più diritti ci sono più una democrazia è sana; i diritti si sovrappongono e non si oppongono gli uni agli altri. Nel caso specifico, io credo che il tema dei diritti più cruciale e decisivo per la crescita del nostro Paese sia quello dei diritti delle donne; lo credo perché ho avuto la possibilità di stare all'estero per 17 anni e ciò che più mi ha colpito quando sono tornato a vivere nel mio Paese, il primo gennaio del 2016, è quanto i diritti delle donne da noi non vengano rispettati, rispetto ad altre grandi democrazie. Non lo sono nel linguaggio delle persone, in quello che avviene dentro le aziende, nei comportamenti interpersonali, nella remunerazione e io l'ho constatato e realizzato pienamente con grande sorpresa. Noi abbiamo nel nostro Paese un problema gigantesco rispetto ai diritti delle donne; la cosa più importante è ammetterlo e, poi, iniziare lentamente a trattarlo, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, e questo è qualcosa che nel nostro giornale noi tentiamo di fare, passo dopo passo. Non credo che si tratti di un'opera di pedagogia, ma che sia piuttosto una responsabilità civile dovuta alla necessità di affrontare un tema che è legato al rispetto dei diritti degli individui. Poiché la maggioranza dei cittadini del nostro Paese è costituita da donne, questa è la questione

dei diritti che investe di più l'identità e la forza del nostro Paese: tanto più i diritti sono forti tanto più l'odio batte in ritirata.

Sulla questione sollevata dall'onorevole Pollastrini in merito alla responsabilità dei politici, sono assolutamente d'accordo con quanto ha detto il direttore Fontana: non c'è dubbio, tanto per fare un esempio, che quando un esponente politico come Marine le Pen nega che ci sia stata la retata del Vél' d'Hiv è qualcosa ovviamente che riassume il problema della responsabilità dei politici, perché nega un dato di fatto che ha a che vedere poi con l'identità di un grande Paese come la Francia. Il confine fra la difesa della libertà di espressione e la condanna della Jihad, io credo che sia molto chiaro, come nel colloquio e nell'espressione di qualsiasi cittadino su qualsiasi tema: si può parlare di tutto fino a quando non si offende il prossimo.

Ha ragione la professoressa Saraceno quando mi rimprovera di aver dimenticato di citare il *public editor*, che è un'istituzione importante del nostro giornale; molto difficile da gestire, se posso dire la verità, perché significa avere un giornalista che fa il garante dei lettori con i giornalisti; quindi se lei venisse – e la invito a venire in qualsiasi giorno nella nostra redazione – si accorgerebbe di quanto è vivace il dibattito fra il nostro *public editor*, quando viene in redazione o affronta un collega dicendo 'guarda, io ho ricevuto queste *e-mail*, questa non è accettabile, ma qui in realtà ti rimproverano qualcosa che è fondamentale' e lì inizia una discussione spesso molto accesa, che termina sovente con dei compromessi. La *public editor* – che si chiama Anna Maserà – una volta alla settimana scrive sul giornale una delle storie simbolo di questo suo difficile lavoro, che io non le invidio e che tuttavia è importante nel nostro giornale poiché la difficoltà con la quale lei ogni giorno si cimenta ci fa crescere tutti un po', nonostante le difficoltà legate ai colleghi chiamati a rispondere talora di obiezioni fondate; posto che non tutte le obiezioni che vengono dai lettori sono infondate, anzi.

Sull'autocontrollo della categoria io, ripeto, credo molto nella responsabilità personale e delle singole aziende; diversamente, per quanto riguarda la responsabilità del giornale posso dire che spesso, all'interno del nostro giornale, ogni giornalista è alla fine responsabile del suo singolo comportamento, a cominciare dai giornalisti che fanno la moderazione dei commenti su Facebook, perché lì la responsabilità è davvero doppia.

Giovanni Maria Bellu ha ragione quando sostiene la necessità di una forma di regolamentazione dei *social network*; io credo sinceramente che ci si arriverà: non possiamo attendere passivamente che Google o Facebook o Twitter o Instagram decidano loro come autoregolamentarsi; noi dobbiamo tutelare i nostri consumatori, vale a dire i lettori, iniziando a proteggerli da informazioni che sono nocive.

Infine, ho ascoltato con attenzione quanto diceva il rappresentante dell'ARCI che in realtà sembrava essere stato presente a uno dei nostri incontri con i lettori, perché questa è una delle cose che i lettori ci dicono più spesso: 'Maurizio, voi dovete dare informazioni anche positive, non dovete dare solo informazioni negative'. Tentiamo di farlo perché in una città come Torino, dove c'è una grande tradizione di cristianesimo sociale, gli eventi e gli episodi di solidarietà sono numerosi; è importante per il nostro giornale raccontarli anche quando avvengono in una città

come Milano, che si trova in Lombardia, o Roma che si trova nel Lazio; dedichiamo al racconto di storie di solidarietà umana una parte importante del nostro lavoro proprio perché sollecitati dai lettori e in particolare – e ciò è molto interessante – dai lettori più anziani, diciamo sopra i 65 anni, che in questi incontri sono quelli che in genere si fanno avanti dicendo: ‘perché non raccontate?’ Allora su questa sollecitazione, che poi io a mia volta ho girato ai vari redattori, abbiamo raccontato, ad esempio, storie come quella incredibile di un prete di Torino che ha adottato dodici migranti minori. Il problema è che questi migranti minori arrivano e nessuno li vuole adottare. Lui, spontaneamente, ne ha adottati dodici e quindi è una grandissima storia di solidarietà; su questo piano siamo quindi assolutamente d’accordo; tentiamo di fare il nostro lavoro e speriamo che lei ci leggerà.

PRESIDENTE. Grazie, do ora la parola al direttore Fontana, prego.

LUCIANO FONTANA. Grazie, rapidamente, per quello che riguarda i temi posti dall’onorevole Santerini vorrei dire che dobbiamo saper ben distinguere due tipi di odiatori, di cui tra l’altro ci occuperemo nel prossimo numero di *Sette* anche andando a parlare con alcuni di loro: un conto è chi fa campagne organizzate – ne parlava all’inizio Maurizio Molinari – quindi chi si prefigge, attraverso campagne di odio e di intolleranza, uno scopo politico, un obiettivo politico o di frode di identità, un conto sono le posizioni singole che vanno nel flusso della rete e che hanno dietro disinformazione, incultura, pregiudizio. Voglio dire che sono molto diversi gli strumenti che un giornale o un’istituzione devono adottare nei confronti di queste due categorie, che distinguerei in maniera netta. Nei confronti della seconda categoria, l’onorevole Santerini ci spingeva alla pedagogia; io non so se la pedagogia sia la parola giusta, perché i giornali fundamentalmente devono raccontare i fatti, confrontare opinioni, essere oggettivi, dare informazioni ai propri lettori. Sicuramente si può fare una battaglia culturale che abbia nell’indipendenza, nella serietà e nel dialogo con i lettori gli strumenti fondamentali; dialogo attraverso la carta stampata, attraverso il digitale ma anche dialogo fisico; io credo che i giornali abbiano avuto, mai come in questo periodo, così tante occasioni, appuntamenti pubblici e incontri su questo tema perché si avverte fortemente la necessità di ricreare una comunità che condivida dei valori.

Non ho tanto da aggiungere agli interrogativi dell’onorevole Pollastrini, nel senso che sono perfettamente d’accordo sul tema della responsabilità politica perché questo è un tema serio; se la classe dirigente – un pezzo di classe dirigente – si comporta in questo modo naturalmente apre la possibilità che anche l’opinione pubblica si senta legittimata a comportarsi in un certo modo. Come reputo molto importante il tema della prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione creando, anche in questo caso, un intervento culturale come principale strumento. Oggi sul giornale abbiamo raccontato dieci storie di ragazze e ragazzi che hanno a che fare con l’integrazione: si vede quanto sia un tema sofferto, quanto sia importante il rapporto con i propri insegnanti, con i propri compagni di scuola, come sia poi il punto

fondamentale di un percorso e di una crescita che, secondo me, può dare risultati più positivi rispetto ad altri strumenti di ordine repressivo.

Devo dire, con la professoressa Saraceno, che in effetti qui entriamo in una discussione su come sono fatti i giornali che sarebbe troppo lunga da affrontare, credo che abbiamo ormai i secondi contati.

Posso dire – naturalmente non rappresento tutta la categoria, parlo del mio giornale e penso che però la stessa cosa valga per *La Stampa* di Maurizio Molinari – che, al di là di qualche errore, nel *Corriere della Sera* non circola minimamente uno spirito di esclusione e di intolleranza; dopodiché – mi permetta, professoressa – se si dice che un attentato terroristico o qualcosa l’ha fatto un terrorista islamico, credo che questo derivi dal fatto che esiste un terrorismo islamico organizzato o perlomeno promosso, mentre non credo che esista un terrorismo cattolico organizzato né tanto meno promosso. Così reputo molto importante il lavoro di contaminazione che ha fatto *La Ventisettesima Ora*, che non è un ghetto, ma ha promosso inchieste in tutto il giornale; ora sta facendo un’inchiesta sugli uomini cui partecipano tutti i giornalisti del *Corriere*; promuove appuntamenti pubblici, ha promosso *Parole Ostili*, ha fatto crescere ad esempio in una maniera esponenziale giovani giornalisti del *Corriere*. E sono più donne che uomini: per la prima volta al *Corriere della Sera* c’è una donna come numero due, così come io spero che rapidamente una donna – lei o qualcun altro, ma comunque una donna – possa diventare numero uno; dunque ha indotto una contaminazione e un cambiamento culturale che non sono sicuramente da ghetto.

Sull’intervento di Giovanni Maria Bellu non ho niente da dire perché sono perfettamente d’accordo, sia sull’autoregolamentazione sia sul tema della moderazione, aggiungendo che un lavoro di selezione e di moderazione è molto costoso; i *social network* hanno drenato in misura incredibile dai giornali, perché sono alimentati fondamentalmente, nella parte informativa, da quello che noi facciamo e senza alcun ritorno dal punto di vista economico. Credo che sia un impegno giusto porsi anche economicamente il tema di far bene il proprio lavoro cercando di filtrare, ma è chiaro che, in termini di risorse, operatori come Facebook e Google possano fare enormemente di più di quello che ora fanno per contrastare questo fenomeno.

Chiudo sull’intervento del rappresentante dell’ARCI Miraglia: anche qui siamo in un campo un po’ più ampio rispetto al tema della nostra discussione, su come cioè vengono fatti i giornali. Io credo il mio giornale abbia promosso tantissime storie d’impegno e di volontariato, basta scorrelo negli ultimi mesi; tra l’altro stiamo pensando anche a un’iniziativa specifica per il racconto di questo mondo. Questo non vuol dire tuttavia sfuggire da una questione concreta: che il tema delle migrazioni genera paura, è un tema fortemente sentito tant’è vero che alcuni partiti politici ne fanno il proprio fondamento e la propria radice. Io penso che non si debba mai ignorare la realtà, che si debba capire quelle paure da cosa sono originate, non volerle rimuovere, piuttosto saperle affrontare nel modo giusto.

Grazie, Presidente, e grazie a tutta la Commissione.

PRESIDENTE. Grazie ai due direttori. Per concludere, mi sollecita una considerazione, direttore Fontana: una cosa sono i fenomeni, un’altra cosa sono le

percezioni che si hanno dei fenomeni. Noi vediamo che nel nostro Paese la sicurezza viene descritta come una situazione sotto controllo dagli organi competenti, dallo stesso Ministro Minniti che ha presentato una relazione al Parlamento in cui si afferma che sono in calo gli omicidi, i furti, le rapine; ce lo conferma l'OSCE, così come tutti gli organismi e gli osservatori. Ciò nonostante, quando si ascolta un TG o si legge un quotidiano, si ha l'impressione che invece nel nostro Paese ci sia una situazione fuori controllo. Sicuramente su questo c'è una strumentalizzazione e dunque vi è una responsabilità di una parte della politica. Penso pertanto che la classe dirigente tutta abbia il dovere di non farsi trascinare dalle percezioni, ma di indirizzare l'opinione pubblica verso i dati della realtà oggettiva dei fatti; è quanto ci impone anche la legge deontologica. Rispetto a questo, se esiste un problema di insicurezza più che altro legato alla percezione, vuol dire che c'è una alimentazione della paura che percorre diversi canali; credo che noi dobbiamo farci delle domande, riflettendo sul perché in Italia le persone pensino di essere sprovviste di strumenti di sicurezza e quindi sembrano reticenti a fare quanto si potrebbe fare senza problemi perché condizionati dalla paura. L'insicurezza, a sua volta, aumenta l'odio che viene indirizzato verso coloro che si ritengono colpevoli di questa insicurezza, come i migranti. Se poi si verificasse l'effettiva percentuale di migranti che delinquono, si dimostrerebbe che non sono i migranti – che addirittura in percentuale sono meno presenti degli italiani nelle carceri – a delinquere di più; credo si debba riflettere sul fatto di quanto l'odio sia legato più ad una percezione che a un dato reale.

Vi ringraziamo e chiaramente vi terremo informati anche sul lavoro che faremo, sulle conclusioni e vi inviteremo anche il giorno in cui presenteremo la nostra relazione.

Audizione della Consigliera di amministrazione di Mediaset Gina Nieri

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione di Gina Nieri, Consigliera di amministrazione di Mediaset, che ringrazio molto per la sua disponibilità.

Vi anticipo che tra poco l'onorevole Santerini mi sostituirà perché c'è l'esigenza che io presieda in Aula; purtroppo quando programiamo queste audizioni non conosciamo l'ordine del giorno e l'andamento delle sedute dell'Assemblea, infatti la componente parlamentare oggi è un po' in difficoltà nel partecipare ai lavori di questa Commissione.

Ricordo, a beneficio della dottoressa Nieri, che la Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016. Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un'"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto.

La Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che – come già ricordavo prima – potrà contribuire a creare in Italia una

Alleanza contro l'odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno. Si tratta di reagire concretamente a coloro che, urlando, seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte.

Per questa ragione ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in Internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni. Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo grande importanza a questa audizione alla luce del ruolo cruciale che il gruppo Mediaset – in quanto, tra le altre cose, editore di alcuni dei canali televisivi con maggiore diffusione nazionale – svolge nei settori oggetto dell'attività della nostra Commissione. Credo che per questa ragione Mediaset abbia una responsabilità primaria per assicurare – nel linguaggio, nel formato e nei contenuti – una rappresentazione corretta dei fatti e delle opinioni, che eviti distorsioni, stereotipi e false narrazioni da cui discende spesso l'*hate speech*. E credo che un gruppo come il vostro abbia la capacità e il dovere di non considerare sullo stesso piano chi cerca di promuovere una società aperta e rispettosa e chi invece vuole seminare odio “urlando di più”.

A questo riguardo, voglio ricordare che nello scorso febbraio fa ho deciso di pubblicare un appello “#BastaBufale”. Ho deciso di lanciarlo perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che essere informati correttamente sia un diritto, essere disinformati sia un pericolo. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l'appello intendo riaffermare un principio che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del *web* e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche.

Domani, qui alla Camera, si terranno quattro tavoli di lavoro sul tema. Ad uno, specificamente riservato al mondo dell'informazione, parteciperanno, tra gli altri, rappresentanti di Mediaset, anche lei e il dottor Liguori. Abbiamo chiamato trenta *stakeholders* che possono fare la differenza, che se si impegnano contro la disinformazione possono arginare la deriva nel nostro Paese e quindi, in questo senso, penso che dovremmo tutti un po' fare uno sforzo per arginare questo che sta diventando un serio problema.

A questo punto io le do la parola, l'ascolto volentieri, poi io vi lascerò perché devo scendere e l'onorevole Santerini continuerà con la Commissione dando la parola ai colleghi. Prego, dottoressa Nieri.

GINA NIERI. Grazie, Presidente, grazie agli onorevoli presenti e agli altri esperti.

Voglio anzitutto, anche a livello personale, ringraziare la Presidente per essere diventata, rispetto a temi di stringente attualità quali sono cyberbullismo, *fake news*, gruppi chiusi di Facebook, un vero punto di riferimento. Ci sono tante persone giovani che sanno che c'è qualcuno – la Presidente Boldrini appunto – che si sta battendo a tutti i livelli per questa maggiore coscienza e per la difesa dei più deboli, perché poi sono quelli che hanno bisogno.

Io sono Gina Nieri, Consigliera d'amministrazione di Mediaset e responsabile delle relazioni istituzionali e legali; collaboro con il Presidente su tutte queste materie.

Siamo un'azienda editoriale, dunque puntualmente regolamentati; siamo un produttore di informazione importante e, come editori, ci assumiamo la responsabilità di esserlo. Secondo me i media tradizionali, in questo mondo della rete dove è tutto sregolato, tutto opaco, tutto anonimo, fanno la differenza nel senso che da noi ci sono professionisti dell'informazione rispettosi non solo delle norme ma anche dei codici deontologici che fanno parte della loro responsabilità. Anche nelle trasmissioni in cui c'è maggiore scontro c'è, sempre e comunque, la mediazione di un professionista dell'informazione. Questo secondo noi fa la differenza, unitamente al fatto che c'è comunque chi ci mette la faccia dal punto di vista della responsabilità, quindi siamo identificati. Se ogni tanto c'è qualche smagliatura, essa però avviene sempre con la presenza di un'operazione di mediazione e, quindi, di assunzione di responsabilità del messaggio che si dà.

Noi siamo molto focalizzati sull'informazione, abbiamo trenta edizioni di telegiornali al giorno e dodici ore di notiziari in diretta; la nostra rete *all news*, il Tgcom24, oltre ad essere molto seguita ha anche un sito che è diventato nel tempo il sito da cui si scaricano più video di informazione. La cosa importante è che Mediaset, nell'offerta sulla rete, usa esattamente gli stessi criteri di catalogazione dei contenuti e di salvaguardia, di regolamentazione e di autodisciplina che usa nella produzione dei programmi che vanno direttamente nelle reti in diretta. Abbiamo tutta una segnaletica di avvertimento che va anche su tutti i nostri programmi presenti in rete ma pensati per la televisione, quindi comunque con una osservanza stretta delle regole che noi abbiamo.

Voglio ora entrare in quello che secondo me è il grosso problema in cui viviamo attualmente: la totale assenza di regole che c'è invece sulla rete. Esiste intanto una questione – che può sembrare becera in queste stanze – di competizione economica pesante, perché negli ultimi sei anni, dei dodici miliardi che costituivano il fatturato della televisione italiana – tutta compresa, dal locale al nazionale – 4 miliardi sono usciti e sono andati verso altri tipi d'investimento. Questo non è soltanto uno spostamento di ricchezza, che fa parte del gioco della competizione: il problema è che, mentre da noi questi investimenti si trasformano in produzione di programmi di informazione responsabili, quando essi vanno ad alimentare i famosi operatori globali di Internet sono denari che vengono delocalizzati, vanno in altri termini a finire altrove rispetto all'Italia, dove non sono tassati, non c'è occupazione perché Facebook e

Google in Italia hanno meno di 200 dipendenti. Questo è un discorso importante perché, mentre da una parte c'è un circolo positivo – nel senso che tutti i *broadcaster* reinvestono in produzione originale, in informazione, in occupazione i proventi pubblicitari o degli abbonamenti – dall'altra parte questo circolo virtuoso non c'è. Pertanto si assottigliano sempre di più le risorse che vanno a finanziare, anche dal punto di vista informativo, l'offerta responsabile e piuttosto sono spostate verso questo anonimato e questa totale irresponsabilità della rete.

Noi a Bruxelles, dove siamo presenti, siamo stati anche alla prima *Coalition per il safer Internet* e abbiamo lavorato un anno intero per un risultato secondo noi molto deludente, perché siamo arrivati a *five actions* – che dovevano essere quelle per rendere più sicura la rete – assolutamente banali; ci siamo rifiutati invece qualche mese fa di firmare questa *Alliance* che il Commissario europeo Ansip aveva lanciato, perché comunque al tavolo ci siamo trovati nuovamente per tre mesi a lavorare per un'autoregolamentazione. Tutto quello che succede in questi giorni, anche le ultime vicende, dimostra che l'autoregolamentazione non può essere la sicurezza per la rete, non può essere sufficiente per far sì che comunque ci sia un'assunzione di responsabilità. Anche nel convegno che lei, Presidente, ha presieduto un paio di mesi fa sulle *fake news* e sul cyberbullismo, è emersa chiaramente una disponibilità di questi signori – soprattutto dei *social network* – a mettersi a tavola per delle autoregolamentazioni, ma penso che la società civile non possa accettare di essere alla mercé di qualche algoritmo o dei tutori o dei mediatori, che assolutamente non sono in grado di garantire un'osservanza. Insomma, penso che l'abbiamo sperimentato dappertutto: se ci sono le regole e le sanzioni, se le regole vengono violate, c'è anche una cogenza del rispetto di queste norme, altrimenti sappiamo quello che succede. Poco più di venti giorni fa Martin Sorrell, che è il capo del centro media più importante a livello mondiale, ha ritirato le campagne da YouTube perché con questa modalità della pubblicità programmatica – che sostanzialmente è una vendita di pubblicità che avviene sulla rete – queste campagne pubblicitarie vengono collocate non importa dove: è successo che dei grandi investitori pubblicitari a livello mondiale si siano trovati con i loro *spot* collocati esattamente vicini a dei contenuti dannosi, violenti, sessisti, razzisti, di cyberbullismo e così via; li hanno dunque ritirati e la dichiarazione che ha fatto Martin Sorrell, appunto guidando questa rivolta, è stata che Internet e i *social* sono dei media come gli altri, con la differenza che non hanno nessuna responsabilità.

Noi, Presidente, siamo molto, molto preoccupati perché – e il livello europeo secondo noi è il livello minimo che si possa utilizzare, perché non è pensabile che ogni Stato applichi la propria legge quando si tratta di disciplinare dei fenomeni che sono globali – a Bruxelles in questo momento si stanno approvando le famose sedici azioni per il *Digital Single Market* e ci sono almeno due, anzi forse tre posizioni, questioni importanti in esame, la direttiva sui contenuti audiovisivi, il diritto d'autore e la responsabilità degli intermediari; tre elementi cogenti che l'Europa deve adottare se decide di prendersi questa responsabilità. Si pensi, per farvi capire la delusione, che mentre si continua a tenere i media classici totalmente regolati, nella direttiva sui contenuti video è prevista, per le *Video Sharing Platforms* di cui Facebook e Google-

YouTube fanno parte, semplicemente una autoregolamentazione o coregolamentazione mantenendo totalmente applicabile la disciplina della direttiva *e-commerce*, che per questi soggetti prevede soltanto che, nel caso in cui ci sia una violazione segnalata da un'autorità, loro siano obbligati a rimuoverla. Si pensi però ai miliardi di contatti che passano: i 3,3 milioni di *download* del video dell'uccisione a Cleveland in dieci secondi o, comunque, in un brevissimo lasso di tempo, e la consapevolezza che quel video è stato lì ore, ci devono convincere dell'impossibilità di accettare di limitarsi semplicemente ad un'autoregolamentazione. Noi non abbiamo firmato questa seconda Alleanza sul *safer Internet* esattamente perché ci siamo sentiti presi in giro: sono sei anni che l'Europa continua a fare questi tavoli di autoregolamentazione, però nel momento in cui ci sono delle norme che potrebbero contenere delle disposizioni cogenti si parla di autoregolamentazione delle *Video Sharing Platforms*. Quindi questo è il mio grido d'allarme in questo consesso, perché veramente non si può accettare che il presidente di Google, l'amministratore delegato di Facebook si limitino a dire che loro stanno provvedendo, che sempre di più riescono ad aumentare il livello di efficienza e di efficacia dei loro algoritmi e di questa organizzazione che stanno mettendo in essere per evitare e per rimuovere i contenuti dannosi; noi sappiamo invece che, anche sulla direttiva dei servizi media audiovisivi, stanno organizzando una lobby pazzesca, proprio al fine di evitare che ci sia un qualunque livello di regolamentazione.

Noi ci sentiamo la coscienza a posto, anche se certamente si può fare di più; ci sono tante nostre trasmissioni, come *Amici* dove Saviano è andato a parlare di cyberbullismo – posso anche fornire alla Presidenza un elenco in un secondo tempo – che si occupano di diffondere una cultura positiva sui pericoli che ovviamente non sono soltanto sulla rete, ma che certamente sono agevolati ed irrobustiti da questa disponibilità e da questa velocità, soprattutto di diffusione virale dei loro contenuti.

Noi siamo disponibili e salutiamo con grande interesse l'iniziativa che lei, Presidente, ha voluto creare per sensibilizzare e per fare delle azioni costruttive su questi temi; siamo pronti anche a mettere a disposizione la nostra informazione, la nostra televisione per dei momenti, delle forme di comunicazione. Insomma c'è una disponibilità assoluta che il Presidente Confalonieri mi chiede di garantire alla Presidenza e alla vostra Commissione, però bisogna andare a cercare i problemi dove veramente essi stanno proliferando. Non si può, secondo me, arginare questo fenomeno se non si pensa a delle forme minime di difesa anche sulla rete, su quanto è all'origine, perlomeno nel nostro continente: i diritti della persona. Se la convivenza civile del nostro continente si riconosce ed identifica in questi diritti della persona ci devono essere, secondo me, veramente delle scelte coraggiose. È finito il tempo in cui pensare, per populismo e perché Internet è 'fico', che su Internet non ci possa essere una disciplina; non dico che si debbano mettere regole come le nostre, perché sarebbe una stupidaggine, una cosa che non sarà mai e tuttavia se ci sono dei principi che sono alla base della nostra comunità, questi principi e il loro rispetto devono essere imposti anche agli operatori globali.

PRESIDENTE. Cara dottoressa Nieri, lei tocca un tasto cui io sono molto sensibile, come sa, perché non mi sono mai tirata indietro rispetto a questi fenomeni; con la Commissione Jo Cox c'è un impegno a tutto campo, con i deputati e le deputate, gli esperti ed esperte con cui stiamo facendo un ragionamento a 360 gradi: che cos'è oggi odio? In questa Commissione analizziamo anche le forme di discriminazione ai danni di soggetti altri, ad esempio i migranti, le stesse donne, essendo la misoginia uno dei fenomeni più gravi. Noi ci occupiamo di tutte quelle situazioni in cui l'informazione si basi sul pregiudizio, generando odio, quindi certamente, in questo senso, il *web* ha la sua responsabilità; ciò non toglie, tuttavia, che sia giusto ammettere che anche altri mezzi di informazione hanno la loro parte di responsabilità. Lei ci dice che questi poi ne rispondono, in quanto sottoposti a regole e codici prestabiliti per i media in generale; ciononostante, noi vediamo anche quanti quotidiani fanno dei titoli scabrosi, indegni, indecorosi nonostante ne debbano rispondere davanti all'Ordine. Per tali ragioni chiedo la collaborazione di tutti i soggetti, esortando a riflettere su che cosa si possa fare di più, soprattutto laddove ci siano delle lacune.

Sarebbe interessante capire anche come la sua azienda potrebbe ampliare l'offerta delle opinioni rispetto a certi temi, per evitare che prevalga un certo punto di vista, magari più allarmista, rispetto ad un altro che, seppure presente nel Paese, non trova lo stesso spazio. Quello che noi chiediamo è di avere una visione di quanto si potrebbe ancora fare e, di conseguenza, anche una specie di impegno da parte dei soggetti che noi audiamo.

Sono iniziate le dichiarazioni di voto in Assemblea e quindi bisogna che io scenda. La lascio all'onorevole Santerini che continuerà il lavoro; la ringrazio e, come sa, per l'impegno sui giganti del *web* qui trova una porta non aperta ma spalancata: su questo tema tento, anche scrivendo a Zuckerberg, di fare tutto quello che è necessario per sollevare una questione di cui – capisco bene – il Parlamento si deve occupare a più livelli e, poiché io non posso fare proposte di legge, istituisco commissioni ad hoc.

PRESIDENZA DELL'ON. MILENA SANTERINI

PRESIDENTE. Chiedo allora ai colleghi se qualcuno vuole intervenire. La professoressa Saraceno.

CHIARA SARACENO. Innanzitutto grazie; premesso che credo che tutti noi condividiamo la sua preoccupazione e anche i suoi suggerimenti rispetto a quello che si deve fare rispetto alla regolazione della rete e di queste piattaforme, io vorrei tornare anche alle vostre responsabilità. Lei ci ha dato delle interessanti e utili informazioni su quello che fate rispetto all'informazione, ma lei mi insegna che – ed è molto più esperta di me – la televisione è il palinsesto, che non è soltanto informazione. Mentre nella televisione vi può essere sorveglianza e correttezza quando si dà informazione, in altri luoghi – direttamente o indirettamente, e il caso classico è come vengono rappresentate le donne ma anche altre cose – invece la mano è liberissima. Non mi

riferisco soltanto a come le donne vengono rappresentate, ma anche ai loro ruoli: noi sappiamo che, per esempio, sulla Rai di donne ce ne sono poche – pochissime come direttrici, come conduttrici, come giornaliste, molte di più invece come vittime o come attrici o come altre cose – ma almeno la situazione è monitorata. Non mi risulta che le televisioni private abbiano anche loro – e sarebbe carino che lo avessero – un sistema di monitoraggio rispetto non solo alle donne, così come la RAI; come ritenete necessario un monitoraggio su quanto avviene in rete, sarebbe interessante che adottaste anche degli strumenti di monitoraggio sulla correttezza di come è rappresentata la società: non solo di come è rappresentata visivamente ma anche degli stereotipi che – come dicevo prima ai suoi colleghi della carta stampata – si creano anche per l’assenza o per la ghettizzazione in certi spazi piuttosto che in altri. Per cui le chiederei se la preoccupazione che lei ci ha espresso rispetto all’informazione l’avete anche su altri aspetti del palinsesto, come lo venite costruendo.

GRAZIA NALETTO. Vorrei cogliere soltanto l’occasione per fare una considerazione che vale anche rispetto a quanto ci hanno raccontato i direttori de *La Stampa* e del *Corriere della Sera*. È stato notato che una delle modalità attraverso le quali si interviene per diffondere l’odio è quella che riguarda la promozione di campagne, che scelgono dei bersagli evidentemente. Ora io mi chiedo se comunque non sarebbe anche utile fare una riflessione rispetto alla constatazione che i nostri media e in modo più ampio il dibattito pubblico – sia a livello politico che mediatico – sono ormai caratterizzati da un elemento, quello della prevalenza di uno schema che sceglie il conflitto amico-nemico per articolare semplicemente il discorso. Questo è un elemento del tutto trasversale che, magari, può sembrare più lontano rispetto al tema di cui ci stiamo occupando, ma non lo è affatto nella misura in cui la scelta di uno schema che sceglie la contrapposizione come modalità di articolazione del dibattito pubblico, di fatto poi può degenerare nelle diverse forme che arrivano fino all’odio. Perché dico questo? Lo dico perché purtroppo, negli ultimi tempi e in particolare in televisione, alcuni talkshow scelgono questo modello, quindi suggerirei a noi tutti di riflettere su questo. Si diceva prima, e anche adesso, che non stiamo parlando solo di accorgimenti normativi e tecnici; vi è un problema culturale di fondo da affrontare, che fa riferimento in modo ampio alla crisi della democrazia, alla crisi della politica; anche i media hanno responsabilità da questo punto di vista, stante il fatto che sicuramente l’utilizzo e l’esistenza della rete complicano di molto la nostra attività di prevenzione e di contrasto.

GINA NIERI. Certo, io ho spostato l’accento sulla rete non perché pensi che noi rappresentiamo il mondo del giusto; è semplicemente una gerarchia di problematiche, perché poi noi il problema ce lo dobbiamo porre, in particolare in termini di competizione per l’attenzione dei ragazzi giovani. Al riguardo prevale una modalità: la nostra televisione dai ragazzi non viene vista con il flusso continuo, ma piuttosto vanno a cercare su YouTube le pillole di quello che interessa e che, nove su dieci, sono completamente slegate come scene, come momenti, dal contesto di una trasmissione nel suo complesso; noi sappiamo perfettamente, ad esempio, che di un

film vengono visti certi tipi di scene e tutto il resto del contesto non viene neanche visto. Su YouTube ci sono le pillole più macroscopiche, più attrattive purtroppo anche nel male, di quello che va in televisione: sono queste le ragioni per cui ho messo l'accento su questo, perché è come se ci fosse la rincorsa comunque ad andare laddove è più possibile trovare tutto quello che c'è, senza il minimo di regolamentazione.

In risposta alla professoressa Saraceno, sulla questione della presenza femminile tra le persone che lavorano in Mediaset devo dire che c'è una grande attenzione alle donne, e non solo in termini matematici di quote, ma anche come distribuzione dei numeri, come giornalisti ai livelli più alti; anzi, per quanto riguarda i giornalisti addirittura sono più le donne che gli uomini. Io stessa – che sono al vertice nel Consiglio di amministrazione – sono da questo punto di vista un esempio; e secondo me questo poi influisce anche sulle tematiche di cui lei mi parlava, cioè la rappresentazione che si dà della donna e come si sviluppano queste dinamiche nel palinsesto. Senza voler fare una difesa ad oltranza, vorrei sottolineare la nostra attenzione su questi aspetti: il primo codice sui bambini l'abbiamo firmato come Mediaset insieme alle famiglie nel '93, a riprova del fatto che la programmazione nella nostra televisione sia un ambiente *friendly* con i minori. Poi – così rispondo anche alla seconda domanda – il fatto che ci siano programmi, che possono esser quelli dell'intrattenimento, dei talk show, in cui comunque prevalga lo scontro, la scelta di uno pro e uno contro o tutti e due contro qualche cosa, e che su questo aspetto sia giusto riflettere è un punto di vista che condivido, così come ritengo superata questa 'criminalizzazione' della politica, sulla casta e tutti questi tipi di ragionamento che sicuramente hanno preso piede un po' trasversalmente ai *broadcaster*. Vediamo che ultimamente le forme in cui sia dato più ampio spazio a un dibattito valido e più costruttivo stanno dando buoni risultati, così come certi tipi di correzione della linea editoriale indicati dal nostro Presidente proprio nel senso di un abbassamento dei toni, della contrapposizione, dello scontro o di queste problematicità sugli immigrati e sugli schieramenti politici. Su questo io credo che nella nostra televisione sia stata posta una maggiore attenzione proprio perché i toni avevano travalicato forse l'equilibrio necessario.

Credo che lo stimolo che commissioni come questa forniscono possa essere sicuramente un richiamo non solo nell'informazione ma anche nella nostra attività di editori di programmi. Quello che posso dire è che c'è veramente, da parte nostra, una grande attenzione soprattutto sul tema delle *fake news* che noi stiamo cercando di combattere con tutti i mezzi; un aspetto che va sottolineato è il ritorno in termini di fatturato legato a tutte queste manifestazioni per lo più violente, nel senso che maggiore è il clamore che esse provocano, maggiore il traffico, maggiori gli investimenti pubblicitari. È chiaro come una competizione di questo tipo porti ad uno scadimento generale, rendendo ancor più necessaria un'opera di moralizzazione. Penso che da parte nostra ci sia la massima disponibilità a ricevere stimoli e a collaborare per autoregolamentazioni maggiori, anche su aspetti che possono essere questi dell'informazione e dei talk show. C'è ampia disponibilità anche in termini di comunicazione, come dicevo prima alla Presidente, attraverso campagne che possiamo trasmettere, come alcune già messe in onda a seguito di iniziative tra la Presidenza del

Consiglio e Ministeri. Dunque, massima disponibilità anche a partecipare in termini di elaborazione di pensiero, sulle linee che possono essere più utili ai fini della salvaguardia rispetto a questi fenomeni negativi.

PRESIDENTE. Grazie molte, dottoressa Nieri. Noi stiamo ascoltando un grande ventaglio di interlocutori e, su questo, abbiamo seguito un ordine gerarchico; non a caso abbiamo messo Facebook e Twitter per primi perché siamo consapevoli dell'importanza del loro ruolo e anche della pericolosità di questa prima fase, semplicisticamente definita come 'Far West' ma che ben indica una effettiva mancanza di regole, di codici, altro che autoregolamentazione. Abbiamo ascoltato la RAI, oggi direttori di grandi giornali, la Federazione degli editori, Mediaset e quindi, come vede, un ventaglio enorme di voci; ciò perché siamo anche consapevoli che quello che noi chiamiamo odio è un fenomeno a tanti livelli: c'è la parola d'odio, c'è l'insulto, l'aggressione, c'è anche l'immagine volgare – ad esempio della donna – che in qualche modo apre la strada a fenomeni più aggressivi. C'è, ancora, l'assuefazione alla violenza, voi avete parlato appunto di un codice per i minori che è importantissimo. Noi ci siamo resi conto negli anni che lo spettacolo di violenza per colpire non bastava mai: noi ci spaventavamo da piccoli per una porta che scricchiolava in un film *horror*. Oggi se non c'è un diluvio di orrore, di sangue, di effetti speciali i bambini non si spaventano più; quindi c'è un'assuefazione e c'è un crescendo nelle parole, nelle immagini, nei contenuti. Siamo contenti che lei più volte abbia posto l'accento sulla parola 'responsabilità' perché effettivamente è su questo che stiamo sollecitando l'attenzione di tutti, per collaborare. Grazie ancora molte.

**Audizione del direttore della FIEG (Federazione Italiana Editori Giornali)
Fabrizio Carotti**

PRESIDENTE. Benvenuto a Fabrizio Carotti che è il direttore generale della Federazione italiana editori di giornali. Innanzitutto devo fare delle scuse a nome della Presidente, che è dovuta scendere in aula insieme ai miei colleghi componenti della Commissione perché oggi c'è un provvedimento di grande importanza, quello sul testamento biologico. Siamo d'altra parte sicuri che il suo intervento sarà molto importante.

Io vorrei anticipare in qualche modo una domanda in questo senso, alla luce di un comunicato stampa che ho appena ricevuto in cui un politico, La Russa, parla dell'immigrazione a Palermo e suggerisce la creazione di una missione internazionale per occupare i quattro porti da cui partono i migranti e, poi, di un grande centro di accoglienza da cui fare partire per tutti i Paesi dell'Europa chi ne ha diritto, proponendo di farlo dirigere dalla Presidente Boldrini. Il comunicato stampa ha la bontà di aggiungere 'con tono ironico', ma da questo voglio cogliere l'occasione – anche se lei farà sicuramente un intervento che già contempla questo tipo di

problematica – per sottoporle una questione: noi siamo consapevoli che la maggior parte del discorso d’odio viene dai politici, ma secondo lei i giornali, di cui stiamo parlando in questo momento, hanno l’obbligo sempre di fare da cassa di risonanza di queste espressioni, di queste esternazioni, o no? La mia domanda è un po’ interessata, come può capire qui stiamo cercando di individuare i modi per contrastare appunto l’odio in tutte le sue forme e in particolare nella forma del discorso, delle parole, quindi la sua testimonianza è assolutamente pertinente al nostro argomento.

La ringrazio ancora di essere venuto, immagino conosca la nostra Commissione?

FABRIZIO CAROTTI. Ho studiato.

PRESIDENTE. Sa quindi che è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016, e che è composta da parlamentari ed esperti. Quindi le do senza indugio la parola.

FABRIZIO CAROTTI. Grazie, ringrazio innanzitutto dell’invito a portare un nostro contributo ai lavori della Commissione che ho seguito fin dalla sua istituzione, ne ho letto i resoconti. Non senza qualche difficoltà intervengo oggi dopo due direttori di giornali autorevoli – se avessi avuto forse l’opportunità di sentirli poteva essere più utile – e dopo la rappresentante di una importante azienda di informazione, la dottoressa Nieri, Consigliera di amministrazione Mediaset.

Io rappresento la Federazione italiana degli editori di giornali, che sostanzialmente raggruppa in sé la quasi totalità dei quotidiani e dei maggiori periodici di informazione nonché, ovviamente, anche il mondo dei periodici e di un’informazione diversa ma che, per lo specifico dei temi di cui si occupa questa Commissione, riveste a mio avviso comunque un ruolo importante nella diffusione dell’informazione e delle comunicazioni. Infatti io credo che – alla luce e al di là anche dell’esempio specifico testé fatto sulla cassa di risonanza di dichiarazioni politiche – queste in realtà il più delle volte transitano attraverso forme diverse rispetto a quelli che sono i quotidiani e i periodici; da qui, forse, l’opportunità di ampliare il nostro spettro, come voi d’altronde avete già fatto, ad altri soggetti che utilizzano queste forme di comunicazione, se così si possono definire, con finalità ben specifiche e non del tutto disinteressatamente. Ho visto che la vostra Commissione ha già individuato, ad esempio, una serie di parole d’odio che poi creano l’architettura dalla quale partire per diffondere e far comprendere quali possano essere i rischi di una rappresentazione distorta dei fenomeni – in termini di minori, stranieri – volta ad alimentare un clima di odio, probabilmente con lo specifico intento di ostacolare l’integrazione e il dialogo. Credo che ciò non possa in ogni caso essere addebitato come funzione, come obiettivo ai media. In realtà quello che dovrebbero porsi come obiettivo i media – e qui penso di poterlo dire in generale ma soprattutto per la parte che qui rappresento – essendo strumenti primari di informazione, è non tralasciare quella che dovrebbe in qualche modo essere anche una funzione di formazione dell’opinione pubblica. Qui purtroppo apro un capitolo dolente che vede i media

tradizionali poco presenti nella dieta mediatica, scusate l'espressione bruttissima, che viene utilizzata soprattutto dalle giovani generazioni; su questo purtroppo vari tentativi che sono stati ipotizzati, anche con la compartecipazione degli editori, fino ad oggi non hanno portato risultati importanti. Uno dei punti che volevo sottoporre alla vostra attenzione è quali potrebbero essere le modalità di integrazione e di collaborazione, ferma restando la disponibilità piena degli editori a questo percorso di formazione, oltre che di informazione, sui giovani, dove purtroppo alcuni di questi fenomeni trovano più facile propagazione. Io credo che prevenzione e contrasto – che nascono anche dalla formazione – di tutti i fenomeni dal bullismo e cyberbullismo, all'intolleranza e il razzismo e l'odio, debbano diventare parte integrante dell'obiettivo di chi fa comunicazione. Questo io credo che non possa essere tralasciato e credo che gli strumenti adeguati per fare questo si possano trovare anche con forme collaborative, se c'è una volontà e se c'è ovviamente anche la collaborazione di tutti coloro che in qualche modo partecipano all'informazione.

È ovvio che, per quello che ne pensano gli editori, la cattiva informazione è uno strumento che non aiuta la crescita dell'informazione, quella cui noi facciamo riferimento; a volte – e credo che l'esempio da lei fatto vada proprio in questo senso – la mera ricerca di *audience*, quale che essa sia e qualunque possa essere il pubblico, non può che portare a detrimento di quello che invece dovrebbe essere uno sviluppo di informazione legato a una qualità dell'informazione, verifica, contestualizzazione. A volte – non ci dimentichiamo – basta decontestualizzare alcune affermazioni per stravolgerne il significato e vediamo anche strumenti e utilizzi fatti ad arte di questo, con standard che non si possono definire elevati, anzi direi il contrario; mentre un'informazione di qualità, quale dovrebbe essere quella dei mezzi tradizionali classici – e qui consentitemi di difendere anche una categoria – cerca e ha l'obiettivo di garantire notizie con standard qualitativi elevati, certificati.

Ricordo recentemente una campagna contro le parole d'odio fatta da un importante quotidiano nazionale italiano, proprio per cercare di contribuire alla conoscenza di un fenomeno e ai rischi connessi: non ci si può sottrarre da questo, nessuno si può sottrarre da questo ed è evidente la responsabilità di chi in realtà fa di tutto per non incorrere in quei rischi. Poi la ricerca dell'*audience*, non dimentichiamo, ha degli effetti economici non indifferenti: solo per dire un dato, è noto purtroppo un po' a tutti che negli ultimi anni l'editoria ha perso il cinquanta per cento del suo fatturato, con una crisi che ha ovviamente portato effetti sia sull'informazione sia sulle modalità del fare informazione; un'evoluzione importante ma che si vede contrastare da altri soggetti, che fanno informazione utilizzando strumenti deviati – consentitemi l'espressione – anche per sottrarre *audience* e soprattutto per fare risorse, specificamente pubblicitarie ma non solo. Il tema secondo me andrebbe poi enucleato in tanti aspetti, e tuttavia questo aspetto per cui l'informazione di qualità, di verifica, che non utilizza strumenti facili per ottenere *audience* – per esempio alimentando un clima d'odio, ostacolando l'integrazione, cercando un facile consenso che porta numeri e poi porta risorse – è forse un punto non indifferente nella valutazione di quelli che possono essere gli strumenti di contrasto a questi fenomeni. È ovvio che tutto ciò, il contrasto a questi fenomeni, deve avere come paradigma la salvaguardia

della libertà di espressione e di opinione. Ogni volta che si tenta di introdurre qualche limitazione all'utilizzo di forme di espressione, quali che esse siano, si corre il rischio di essere accusati di voler esercitare delle forme di controllo dell'informazione, per non dire censura. Oppure di essere addirittura paragonati a regimi dove purtroppo – e ne abbiamo vicende in questi giorni, di piena attualità – esercitare la professione del racconto di quello che sta succedendo e quindi tipicamente andare nei luoghi dove esistono difficoltà particolari – mi riferisco ovviamente alla vicenda turca – denota quanto poi paragonarsi a quei fenomeni rischia di rendere questo percorso, di contrasto a fenomeni che vanno contrastati e combattuti, anche irto di pericoli. Quindi, responsabilità sicuramente ma piena salvaguardia della libertà di espressione e di opinione. Qui ovviamente l'informazione di qualità non può che essere anche una salvaguardia contro le *fake news*; fermo restando che oggi non c'è un titolo di giornale senza il ricordo di questa parola, purtroppo, quindi anche un abuso e evidentemente una difficoltà nell'individuazione esatta di questo fenomeno. Domani stesso ci sono i tavoli di lavoro, ai quali sono cortesemente stato invitato a partecipare proprio con l'appello #BastaBufale, che ha in parte l'obiettivo specifico di limitare quel tipo di fenomeno, che ovviamente non è lo stesso ma che si alimenta in parte delle stesse ragioni.

La disinformazione, il pregiudizio ovviamente debbono essere contrastati in tutti i modi per cercare di fermare questi fenomeni di devianza e di violenza. Noi crediamo nell'informazione professionale di qualità – ma credo che prima di me lo abbiano forse ricordato i due direttori di autorevoli quotidiani italiani – basata su un'attività professionale dei giornalisti, che hanno tra l'altro, oltre alla professionalità che li caratterizza e li contraddistingue nel nostro Paese, una carta di diritti importante. Carta che garantisce una forma di tutela e dovrebbe in qualche modo costituire un argine a questi fenomeni di propagazione di notizie che invece sono esclusivamente destinate non a fare informazione ma ad altri obiettivi. Qual è il fenomeno per cui oggi ci interroghiamo in misura diversa rispetto al passato su questo? È la digitalizzazione. Ne avevamo fatto un accenno prima, scendo un po' più nel concreto; ovviamente con la digitalizzazione il ruolo degli intermediari classici nel fornire anche chiavi di lettura, possiamo dirlo, oltre che a raccontare i fatti, sta saltando; o è saltato, diciamo meglio, perché probabilmente il ruolo di filtro in tante di queste situazioni passate – e ne sono esempi recenti quelli avvenuti subito prima delle festività pasquali – necessita di correttivi specifici.

Senza arrivare ovviamente a limitazioni che possano avere connotati di censura o di qualità, il fatto che nelle imprese editoriali rispetto ad altri mezzi, ai *social*, ci sia chi, tipicamente il giornalista, garantisce la verifica, garantisce che non ci siano fenomeni di alimentazione di odio, è a mio avviso un elemento importante per cercare di porre un argine. È ovvio che l'attività che svolge il giornalista è già individuata nell'ambito di una serie di parametri, oltre a quelli fissati dalla legge anche quello delle norme deontologiche, ma soprattutto credo che oggi vada ricordata anche la responsabilità di quei soggetti che invece, come dicevo prima, utilizzano questi strumenti per fare *audience* finalizzata a dei risultati economici. In un quadro come questo, cito – pensavo che lei avesse il comunicato – una notizia del nostro Presidente

di oggi: stamattina si è tenuta alla Fiera del libro un'iniziativa della filiera cosiddetta della carta, che vede la FIEG insieme all'associazione degli editori di libri e alle altre aziende che nella filiera della carta contribuiscono alle produzioni; si sono ricordate le difficoltà e le criticità di questo fenomeno e si è proposto – proprio per cercare di avvicinare anche un mondo che si sta allontanando purtroppo dalla lettura dei quotidiani, dei periodici e dei libri – un intervento di natura fiscale per agevolare l'acquisto di quotidiani, di periodici e anche di libri. Crediamo che anche questa possa essere una misura, insieme alla formazione e insieme al massiccio utilizzo di figure professionali che garantiscono che l'informazione non violi la legge ma soprattutto non alimenti campagne d'odio, per avvicinare i giovani il più possibile a fonti di informazione qualificata che in sé dovrebbero – e credo che nella stragrande maggioranza dei casi riescano – garantire che ci sia un'informazione di qualità. Io credo che anche strumenti di questo tipo ci possano in qualche modo essere utili per aiutare le imprese editoriali in un momento di particolare crisi, che rischia di vederle schiacciate tra queste esigenze contrapposte.

PRESIDENTE. Grazie molte, dottor Carotti, è stato molto incisivo; ci ha ricordato soprattutto un tema di cui siamo consapevoli, cioè la concorrenza per l'*audience* tra le diverse modalità della comunicazione, quindi tra la stampa e i *social media* e così via; sappiamo benissimo che c'è chi gioca sporco, perché sappiamo benissimo che ad esempio i blog hanno più introiti pubblicitari quanto più alzano il tono dal punto di vista di contenuti aggressivi, di violenza. Lei ci ha portato però ancora più avanti, cioè ci ha fatto capire una cosa su cui io avrei dovuto forse pensare di più, visto che sono componente della settima Commissione, quindi cultura e istruzione; da noi passano i provvedimenti per l'editoria e per i giornali. Io sono una *fan* sfegatata della carta stampata, e non, credo, per motivi generazionali; e neanche perché le neuroscienze ci dicono che di fatto lettura e scrittura non digitali hanno dei vantaggi cognitivi che il *touch* non ha; ma soprattutto perché, in effetti, riflettendoci bene, quello che si sedimenta sulla carta è più filtrato in origine – tuttavia nessuno impedisce a nessuno di scrivere un bel libro pieno di contenuti d'odio, è però sicuramente qualcosa che necessita di una maggiore riflessione. Siccome i tre quarti del discorso d'odio avvengono per pulsioni totalmente irrazionali, avvengono in modo istintivo e così via, forse da questo punto di vista la carta stampata permette quel di più di pensiero e di coscienza che parzialmente impedisce l'odio, seppure non l'odio vero e grave – quello delle macchine ben programmate e più pericoloso – ma almeno l'odio più banale; da questo punto di vista probabilmente dobbiamo tifare ancor di più per la carta stampata, appunto perché è un filtro maggiore.

CHIARA SARACENO. Grazie, è stato molto interessante; in parte ha confermato – come era inevitabile – ciò che era stato detto non solo dai due direttori; la volta precedente avevamo ascoltato i rappresentanti dell'USIGRai e della Federazione nazionale della stampa, che pure avevano manifestato preoccupazioni, cui lei ha accennato indirettamente, per la drastica diminuzione degli introiti della carta stampata che fa sì che anche i giornali a volte abbiano personale sottodimensionato,

per cui l'esigenza di controllare le notizie va in contrasto con la quantità di personale necessario. Questo è un problema non da poco, non so come voi lo volete risolvere.

Rispetto al tema che lei ci ha proposto su cosa fare con le giovani generazioni, con gli studenti e con le scuole, ho visto alcune esperienze interessanti per sollecitarli al *fact checking*; una delle cose molto popolari adesso tra i più giovani è di sollecitarli ad andare a cercare le fonti, fondamentale: da dove viene questa notizia, che basi ha. Ciò è dovuto secondo me al fatto che in questo modo i giovani vengono coinvolti come protagonisti e non semplicemente come utenti, e quindi possono anche essere critici: ad esempio, su come vengono letti i dati. Spesso gli economisti sottolineano come a volte i giornalisti leggano male i dati, non per malafede ma perché non sempre sanno leggere le tabelle. Succede anche a me, laureata in filosofia e che sono una cosiddetta esperta di povertà o di famiglia, ogni tanto di dover spiegare a chi mi intervista che cosa voglia dire un certo dato. Quindi sollecitarli, da questo punto di vista, è anche un modo per sollecitarne l'attenzione rispetto alle notizie vere o notizie false; questo è un mio suggerimento.

FABRIZIO CAROTTI. Certo, uno stimolo. Due riferimenti: da un lato il tempo di reazione e di riflessione a cui lei faceva riferimento è fondamentale; lo è nello specifico dei temi di cui si occupa questa Commissione, ma lo è anche nel fenomeno delle cosiddette 'bufale', tanto per usare l'espressione dei tavoli di lavoro di domani. Io credo che un fenomeno di questo tipo si contrasti anche responsabilizzando il singolo, lo dico non volendo fare una difesa di casta, ma il singolo si responsabilizza rendendolo partecipe; è probabilmente questo, quello che ci allontana dalle giovani generazioni: vedono un mondo distante, non lo riconoscono e ne fanno volentieri a meno, non se ne preoccupano insomma; io pure ho dei figli adolescenti, quindi il tema è questo. Loro pensano di essere parte di un mondo semplicemente inoltrando un messaggio, indipendentemente dal fatto che questo messaggio sia vero, sia una bufala; è necessario contribuire a farli sentire parte di un messaggio, cioè il sentirsi parte attiva di un processo. Ma il singolo deve essere responsabilizzato sul fatto che, in un processo di questo tipo, il rischio che corre consiste nell'essere partecipe anche di un fenomeno che invece deve essere contrastato; questo è un aspetto che secondo me abbiamo la responsabilità di evidenziare in maniera adeguata. Il tempo di riflessione è tutto: sicuramente c'è un effetto sulla memoria con il *touch*; d'altronde si vede anche in America: dall'idea che il libro elettronico fosse anche lo strumento migliore per studiare come libro di testo, adesso si sta un po' tornando indietro. Per non parlare di messaggi purtroppo recenti, che hanno visto oggetto anche la Presidente di un attacco indecente: lì basta un semplice inoltra e si è fatto tutto. Quando invece hai di fronte un testo c'è la possibilità di valutarlo, vedi chi è la fonte, non puoi far finta di non vedere che lì c'è scritto il *Corriere* invece che il *Corriere* e però ci vuole forse anche un'idea per cui, aiutando il singolo a comprendere che ci sono fenomeni diversi, in qualche modo si cerca di porre un argine a un fenomeno che sicuramente ci sarà sempre, ma i contorni che sta assumendo in questi ultimi tempi a me sembra che siano veramente preoccupanti un po' per tutti.

CHIARA SARACENO. Sì, io vorrei farvi tornare un po' alla responsabilità della carta stampata. L'esperienza che ho, oltre che di lettrice dei giornali, di persona che viene intervistata su temi a volte sensibili – anche la povertà – è che spesso c'è una certa faciloneria nel cogliere la cosa più, come dire, eclatante. Allora un po' più di formazione ai giornalisti: chiunque, anche l'onorevole Santerini, chi è mai stato intervistato sa che magari verrà fuori la frase che non c'entra nulla. Ecco, un po' più di formazione nel dare le notizie; a me è capitato di recente di essere invitata a parlare a un corso di formazione per giornalisti legato alla violenza sulle donne: come dare le notizie? Bisognerebbe fare molta più formazione non solo sulla lettura dei dati, cioè nel saperli leggere, ma anche sul linguaggio che si usa, anche quando si è amichevoli nei confronti di quella cosa lì ma non si utilizza il linguaggio più consona o anche meno controproducente, al di là delle intenzioni che si hanno.

PRESIDENTE. Grazie moltissimo al dottor Carotti, lo ringrazio per la sua disponibilità e per l'interesse del suo intervento.

Volevo soltanto dire che le prossime sedute si svolgeranno il 16 maggio e il 30 maggio, avremo il Ministro Orlando, il direttore di Repubblica – che oggi mancava – e un'europarlamentare italiana, Cécile Kyenge.

Grazie a tutti.

La seduta termina alle ore 18,10.